

TORINO, THYSSENKRUPP

LA mia VERITÀ

Daniele Moroni

Torino, ThyssenKrupp
LA mia VERITÀ

DANIELE MORONI

Copyright © 2016 Daniele Moroni

Tutti i diritti riservati

ISBN: 1532770375

ISBN-13: 978-1532770371

INDICE

Capitolo 1. Premessa.....	1
Capitolo 2. Motivazioni	3
Capitolo 3. Daniele.....	7
Capitolo 4. Organizzazione	12
Capitolo 5. Competenza tecnica.....	16
Capitolo 6. Contesto	18
Capitolo 7. Sicurezza sul lavoro.....	20
Capitolo 8. Parenti delle Vittime.....	22
Capitolo 9. Collegio Difensivo ThyssenKrupp.....	24
Capitolo 10. Magistratura	27
Capitolo 11. Descrizione dell'impianto LAF5	30
Capitolo 12. Descrizione dell'evento	34
Capitolo 13. Processo, accuse e difese	42
Capitolo 14. Le pene.....	61
Capitolo 15. Epilogo.....	65
Capitolo 16. La mia verità	68

1_ PREMESSA

Il 6 dicembre 2007 alle ore 1.00 circa presso lo Stabilimento di Torino della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni si sviluppa un incendio presso la Linea 5.

Nel tentativo di spegnimento dell'incendio perdono la vita:

Marzo Rocco

Schiavone Antonio

Rodinò Rosario

Scola Roberto

Laurino Angelo

De Masi Giuseppe

Santino Bruno,

alcuni immediatamente, altri in conseguenza delle ustioni riportate, nelle settimane successive all'incendio.

Le indagini per l'individuazione delle responsabilità dell'accaduto sono state svolte dalla Procura di Torino sotto la guida e il coordinamento del Procuratore Raffaele Guarinello. Le indagini preliminari sono state concluse il 23 febbraio 2008 (dopo soli tre mesi) e sono risultati indagati:

Espenhan Harald

Pucci Marco

Priegnitz Gerald

Moroni Daniele

Salerno Raffaele

Cafueri Cosimo

Le accuse sono di aver omesso la realizzazione di cautele antinfortunistiche atte ad impedire l'evento; quella di incendio colposo e quella di omicidio colposo plurimo. La richiesta di rinvio a giudizio viene inviata al Giudice per l'Udienza Preliminare da parte della Procura della Repubblica di Torino in data 8 maggio 2008. La sezione del Tribunale di Torino per le indagini preliminari dispone il rinvio a giudizio per tutti gli imputati e per tutti i reati attribuiti in data 17 novembre 2008.

La seconda Corte di Assise del Tribunale di Torino in data 15 aprile 2011 condanna tutti gli imputati e per tutti i reati attribuendo a:

Espenhan Harald 16 anni e 6 mesi di reclusione;
Pucci Marco 13 anni e 6 mesi di reclusione;
Priegnitz Gerald 13 anni e 6 mesi di reclusione;
Moroni Daniele 10 anni e 10 mesi di reclusione;
Salerno Raffaele 13 anni e 6 mesi di reclusione;
Cafueri Cosimo 13 anni e 6 mesi di reclusione.

La prima Corte di Assise di Appello del Tribunale di Torino, in data 28 febbraio 2013, condanna gli imputati a:

Espenhahn Harald 10 anni di reclusione;
Pucci Marco 7 anni di reclusione;
Priegnitz Gerald 7 anni di reclusione;
Moroni Daniele 9 anni di reclusione;
Salerno Raffaele 8 anni e 6 mesi di reclusione;
Cafueri Cosimo 8 anni di reclusione.

Le Sezioni Unite della Corte di Cassazione di Roma hanno emesso la sentenza in data 24 aprile 2014, rendendo definitive le condanne di tutti gli imputati rimandando gli atti ad altra Sezione della Corte di Assise di Appello di Torino per la rideterminazione delle pene in base all' annullato assorbimento del reato di incendio colposo in quello di omissione di cautele antinfortunistiche.

La Seconda Corte di Assise di Appello del Tribunale di Torino, in data 29 maggio 2015, condanna gli imputati a:

Espenhahn Harald 9 anni e 8 mesi di reclusione;
Pucci Marco 6 anni e 10 mesi di reclusione;
Priegnitz Gerald 6 anni e 10 mesi di reclusione;
Moroni Daniele 7 anni e 6 mesi di reclusione;
Salerno Raffaele 7 anni e 2 mesi di reclusione;
Cafueri Cosimo 6 anni e 8 mesi di reclusione.

Il 13 maggio 2016, nonostante la richiesta del Procuratore Generale di annullare la precedente sentenza del 29 maggio 2015, la IV Sezione della Corte di Cassazione ha confermato in via definitiva le pene per tutti gli imputati.

2 _MOTIVAZIONI

Una vita dedicata al lavoro e alla famiglia; una carriera di grande soddisfazione; riconoscimenti dalla società civile; apprezzamenti da parte di amici o semplici conoscenti; un bilancio, anche se non definitivo, decisamente positivo.

Tutto questo è stato spazzato via dalle sentenze del processo di Torino che mi vede condannato a sette anni e sei mesi di reclusione perché giudicato colpevole di omissione di cautele antinfortunistiche, di incendio colposo e di omicidio colposo plurimo.

Il reato sarebbe stato commesso nel non avere reso possibile l'installazione di un sistema di protezione antincendio automatico sulla Linea 5 pur avendo la disponibilità di spesa per realizzarlo e concentrando le mie attenzioni sullo stabilimento di Terni, trascurando quello di Torino di cui era programmata la prossima chiusura; il tutto ignorando numerosi ed espliciti segnali di pericolo esistenti su quell'impianto.

Non è stato un gesto isolato, uno scatto d'ira, un raptus di violenza, ma è stato un comportamento colposo che si è protratto nel tempo nei mesi precedenti l'incendio del Dicembre 2007 nello Stabilimento di Torino; ma come è possibile che una persona che ha tenuto una condotta irreprensibile per tutta la sua vita, che ha dedicato agli altri, ai familiari, agli amici, ai collaboratori, buona parte delle sue energie, che ha sempre tenuto presenti i valori appresi dalla sua famiglia cercando con l'esempio di trasmetterli ai suoi figli, come è possibile che abbia potuto cambiare il suo modello di vita trasformandosi in un assassino, capace con il suo nuovo comportamento di favorire o di non impedire una tragedia come quella avvenuta a Torino?

E soprattutto, se come sembra, questo comportamento è stato ritenuto consapevole, quale sarebbe stato il vantaggio, o per definirlo in modo più leguleio, il movente?

Per quale motivo avrei dovuto tenere diversi comportamenti nei confronti dello stabilimento di Terni rispetto a quello di Torino?

Per quale motivo avrei dedicato il mio impegno agli impianti e al personale dello Stabilimento di Terni trascurando quelli di Torino?

Per quale motivo avrei evitato di spendere i soldi disponibili per gli impianti antincendio di Torino concentrandoli a Terni?

Per quale motivo avrei volutamente ignorato i tanti ritenuti espliciti segnali di pericolo legati alla situazione degli impianti di Torino?

Non sono riuscito e non riesco tuttora a trovare una sola risposta a queste domande.

Proprio per questo, utilizzando una ragionevole dose di buon senso, mi sono sentito da subito un estraneo alla vicenda giudiziaria, un equivoco che si sarebbe presto chiarito non appena ci fosse stata la possibilità di esaminare tutti gli aspetti.

Così non è stato.

Tutte le argomentazioni che sembravano evidenti, a volte forse banali, venivano interpretate diversamente, alimentavano il quadro accusatorio, non scalfivano minimamente la convinzione della Procura prima e delle giurie poi che fossero inventate o, almeno, ininfluenti a modificare un giudizio di colpevolezza così grave.

E così, lentamente, per nove lunghi anni, mi è sembrato di assistere ad un film, come quelli che spesso ci propinano, in cui il protagonista viene accusato e condannato ingiustamente; con la differenza che in questo caso il protagonista ero io, era la mia vita ad essere distrutta, era il mio futuro ad essere annullato.

Ho sempre lottato, vicino ai miei avvocati, per sostenere la mia verità, in un contesto difficile in cui è indispensabile dare una risposta a tanto dolore mantenendo, però, una corretta oggettività e coerenza per non aggiungere altro dolore inutile.

Ne sono uscito sconfitto.

La sentenza è definitiva: sette anni e sei mesi di reclusione.

E questa condanna così pesante è solo l'epilogo formale dei processi: questa situazione, che ha assorbito completamente la mia vita negli ultimi nove anni, ha già comportato un anticipo di pena.

Il tempo rubato al lavoro, agli affetti, agli interessi, per dedicarlo allo studio delle carte, alle riunioni con gli avvocati, alla partecipazione alle udienze è stato già un anticipo di pena.

La considerazione che tutti coloro che hanno seguito la vicenda potessero avere su di me un giudizio così negativo è stato già un anticipo di pena.

Il sospetto che anche chi mi conosceva poteva avere il dubbio di aver sbagliato la propria valutazione su di me è stato già un anticipo di pena.

L'impossibilità di avere una normale attività lavorativa, di partecipare alla vita pubblica con incarichi di prestigio (Associazioni di Categoria, Ordine degli Ingegneri, Sindacato Dirigenti, Amministrazioni Pubbliche...) è stato già un anticipo di pena.

Tutto questo è stato terribile, ma quello che si è dimostrato veramente inaccettabile per la sua crudeltà, è l'impossibilità di avere un futuro, di fare progetti, di guardare in avanti per costruire ancora qualcosa se non per me almeno per i miei figli.

Togliere il futuro ad un uomo è la condanna più atroce.

Dalla sentenza di secondo grado, che confermava la mia colpevolezza, la mia vita è cambiata: da un proverbiale ottimismo sono gradualmente caduto in una sensazione di frustrazione, quasi di rassegnazione con la complicazione che dovevo trovare la forza per non far trapelare i miei sentimenti all'esterno: dovevo continuare a trasmettere fiducia soprattutto ai miei familiari assicurandoli sull'esito finale evitando di trascinarli nella mia disperazione crescente.

Questo stato d'animo mi ha creato anche problemi di salute, soprattutto psicologici, che ho cercato di curare senza successo. L'origine di questa situazione emotiva è duplice: da un lato la sensazione di profonda ingiustizia subita e dall'altra le conseguenze di questa ingiustizia: il carcere. Come me, fino a qualche anno fa, sono dell'idea che le persone normali non abbiano mai pensato cosa possa significare trascorrere un periodo della propria vita in carcere. Ancora oggi non mi sono chiari gli aspetti tecnici: le procedure da rispettare, i vincoli comportamentali, il rapporto con gli altri detenuti, la possibilità di vedere i propri cari e di rimanere in contatto con il mondo esterno, i ritmi della vita quotidiana, la possibilità di impegnarsi in qualcosa per non impazzire.

Recentemente siamo stati spettatori di immagini crudeli che documentavano la qualità della vita in prigione, del sovraffollamento, delle condizioni igieniche e di sicurezza, ma le abbiamo guardate, nella maggioranza dei casi, come se non ci riguardassero direttamente, come un fenomeno sociale e politico, l'ennesimo da migliorare nel nostro Paese.

Nel mio caso è diverso: io andrò a far parte di quel sistema e dovrò subirne tutte le conseguenze. E non per pochi giorni o pochi mesi: per più di sette lunghissimi anni.

Sono consapevole che esistono tecnicismi che possono ridurre questo periodo, ma non sono sufficienti ad alleviare il terrore di dover essere privato della libertà per un periodo di tempo comunque molto lungo. E vengono continuamente in mente le privazioni della detenzione: trascurare a fatica gli interessi, la possibilità di viaggiare, di frequentare amici o di fare nuovi amici, quello che mi sembra più crudele è la rinuncia ai rapporti con i propri cari: non mi sarà possibile essere di supporto ai figli, alcuni dei quali non hanno ancora raggiunto una completa autonomia lavorativa e, quindi, economica; non mi sarà possibile assistere alla crescita e allo sviluppo delle mie nipotine, non potendo partecipare alle loro conquiste, attività di grande gioia e soddisfazione per tutti i nonni; non mi sarà possibile godere della vicinanza della compagna della mia vita, alla quale devo tutto e che tanto mi ha dato.

Con questo stato d'animo mi sono chiesto cosa potevo ancora fare, non certo per cambiare la situazione, ormai precipitata, ma almeno per non subire passivamente questa ingiustizia.

Cosa era importante per me?

Dare un contributo di informazioni a chi avesse avuto l'interesse prima e la pazienza poi per costruirsi una sua opinione sull'accaduto. Non certo per sostituirsi ai giudici di cui, ribadisco, continuo ad avere completa fiducia, ma per provare a convincere le persone normali che non bisogna accettare tutte le cose come ci vengono raccontate ma che sarebbe utile, almeno qualche volta, provare a dare un giudizio autonomo. Insieme all'autonomia di valutazione, l'altro messaggio che mi sembrava importante è quello di non considerare sempre le situazioni come buone o cattive, come bianche o nere, come colpevoli o innocenti.

La vita è molto difficile, nella maggior parte dei casi le situazioni sono ambigue, diversi aspetti si contrappongono ed è difficile stabilire confini netti. Occorre. Quindi. valutare con attenzione tutti gli aspetti, non giungere a conclusioni affrettate ed accettare, se ci sono, situazioni complicate, ma più vicine alla verità. Come potevo farlo?

Oggi la comunicazione è mediatica; l'opinione pubblica viene condizionata prevalentemente dalla televisione e dai giornali; l'informazione viene prevalentemente assorbita da chi parla e, sempre più spesso, urla. In tutte le trasmissioni riesce a prevalere e quindi a far valere la sua verità, il soggetto che ha la migliore capacità oratoria, spesso prevaricando gli altri ed impedendo loro di esprimere concetti finiti e imponendo la propria arroganza e violenza verbale. In molti altri casi risulta vincitore e, quindi, portatore di verità chi esibisce il proprio dolore senza pudori, catturando la sensibilità e la vicinanza degli ascoltatori. In genere, inoltre, i cattivi o i colpevoli sono già individuati a prescindere seguendo le aspettative dell'opinione pubblica che ha bisogno di un responsabile su cui far confluire la propria indignazione.

In questo contesto che spazio ci può essere per un condannato definitivo per la morte di sette persone?

Forse nessuno.

Ma ho voluto provare comunque: l'ho fatto anche nella convinzione che sarebbe stato forse inutile; l'ho fatto perché lo dovevo ai miei familiari; l'ho fatto per rispondere alle tante domande incredule di chi mi conosce; l'ho fatto per chi ha ancora la passione di leggere, di conoscere, di capire; l'ho fatto per me stesso, perché non posso rassegnarmi a tenere nascosta quella che è la "mia" verità.

3_ DANIELE

Sono consapevole che un giudizio sul comportamento di una persona, che ha commesso un reato, non è un esame complessivo della vita di quella persona e una sorta di valutazione della sua esistenza nei suoi aspetti positivi e negativi. Però, in questo caso, in cui si è cercato di individuare un profilo di colpa nel comportamento degli imputati, un comportamento peraltro che si è protratto a lungo nel tempo, e non un gesto isolato magari dettato dall'ira o da un raptus improvviso, ritengo opportuno raccontare la mia storia e descrivere il mio carattere. Non è facile parlare di sé stessi: si rischia sempre di modificare la realtà, in genere a nostro favore, e non sono sufficienti i buoni propositi, che, comunque, confermo, essere obiettivi ed imparziali.

Ho 68 anni. Suggerisco un metodo per analizzare la durata della vita trascorsa e quella attesa ancora da trascorrere: consiste nel dispiegare un metro di legno e puntare un dito sulla tacca corrispondente alla propria età; alla mia età fa veramente impressione avere la visione reale di quanto tempo sia già trascorso e quanto poco ne resta da vivere. Se poi aggiungiamo la considerazione che gli imprevisti o le malattie possono solo accorciare e mai allungare il metro, sei facilmente preso dallo sconforto. Sarebbe comunque presto per fare un bilancio della mia vita, ma l'evento di Torino ha segnato una tappa così importante e può comportare conseguenze così gravi che richiede necessariamente una riflessione su quanto accaduto fino ad ora, anche per fornire le informazioni necessarie a conoscere meglio il condannato Daniele Moroni.

La prima considerazione che mi viene in mente è quella della riconoscenza nei confronti dei miei genitori: mi hanno fornito un'educazione in cui i valori dell'onestà e del rispetto degli altri hanno avuto una grande rilevanza; mi hanno sostenuto negli studi fino a raggiungere la laurea intesa a quei tempi come uno strumento che potesse garantire un posto di lavoro di un livello tale per cui la posizione sociale ed economica poteva essere sicuramente superiore a quelli da loro raggiunti. E così è stato. Appartengo ad una generazione che può vantarsi di aver costruito più dei propri genitori; il termine "costruire" non è casuale: una posizione sociale più alta; un livello di istruzione più elevato; una ricchezza maggiore; una conoscenza del mondo più vasta;

una possibilità di fornire ai miei figli strumenti più efficaci per affrontare la loro vita. Ma dal punto di vista della morale, dei valori fondamentali, della nobiltà d'animo non sono sicuro di aver migliorato quanto avuto in eredità dai miei genitori.

La seconda considerazione generale è quella di avere la consapevolezza, ed invito tutti quanti possono dividerla con me ad averla sempre ben presente, di essere nato dalla parte fortunata del fiume.

Cosa voglio dire?

Per spiegarmi devo raccontare un episodio accaduto nel 2003 quando, insieme a mia moglie, abbiamo fatto un breve viaggio a Lisbona per accertarci di come nostra figlia stesse affrontando l'esperienza dell'Erasmus, presso l'Università della Capitale del Portogallo, dove stava approfondendo la conoscenza del portoghese. Abbiamo approfittato di quei pochi giorni per visitare la città dove si respira un'atmosfera di grande opulenza ormai in decadimento, ma che è resa quanto mai affascinante dalla musicalità della lingua, dalla cordialità delle persone, da una sensazione di rassegnazione mista a saggezza nell'affrontare la vita. Il mio metodo di visitare le città è frutto della mia insaziabile curiosità e della pretesa di uscire dai circuiti tradizionali del turismo per andare nei luoghi in cui è possibile entrare in contatto veramente con la storia e le tradizioni locali.

La città di Lisbona è attraversata dal fiume Tejo ed è possibile andare dalla sponda che costeggia il centro storico verso quella dei quartieri periferici con un traghetto e poi prendere un autobus pubblico che, facendo capolinea all'arrivo del traghetto, attraversa la periferia lungo il fiume e rientra nel centro della città usando uno dei più bei ponti di Lisbona. Al capolinea l'autobus era vuoto: gli unici passeggeri eravamo mia moglie, mia figlia ed io; successivamente ad ogni fermata sono saliti gli abitanti di quei quartieri con tutto il loro carico di borse, con abbigliamento logori, con la disperazione dipinta sul volto degli adulti e la tristezza su quello dei bambini. L'autobus si è riempito rapidamente fino quasi a far mancare l'aria per respirare; ho cominciato a temere per la nostra sicurezza; il fatto poi che tutte quelle persone fossero di colore ha reso la situazione ancora più difficile, perché, devo confessare, che la mia certa e razionale convinzione antirazzista si è dovuta confrontare con sensazioni evidentemente inconsce, ma presenti, di diffidenza e di paura. Quelle persone si stavano recando in centro per cercare di guadagnare qualcosa attraverso l'accattonaggio, la vendita di cianfrusaglie, forse qualche attività illegale; era la loro unica possibilità di sopravvivere. La loro provenienza erano le antiche colonie portoghesi in Africa, dove le condizioni di vita erano ancora più drammatiche.

Quella era la parte sfortunata del fiume.

Nascere dalla parte giusta del fiume indirizza la tua vita fin dall'inizio in un binario più facile in cui nulla è garantito ed occorre comunque impegno e sacrificio, ma è senz'altro un grande vantaggio rispetto a quella parte del mondo che non ha diritti, che vive in povertà senza avere una speranza, un sogno, un futuro.

Scuola media, Liceo Classico, Ingegneria Civile a Roma, pochi mesi di insegnamento e poi assunto alla "Terni" dal 1975 al 2009. Un tratto del mio carattere che è al limite fra

determinazione/coraggio ed incoscienza, è il particolare che mi sono sposato nella stessa settimana in cui mi sono laureato senza avere un lavoro e sapendo che avrei dovuto svolgere il servizio militare. Grazie all'aiuto di mia moglie, che non smetterò mai di ringraziare e... di amare, anche quel periodo iniziale è stato superato ed insieme abbiamo cominciato a costruire il nostro futuro e quello dei nostri figli. Sempre tenendo presente il rischio dell'autocelebrazione, posso definire la mia vita come dedicata al lavoro e alla famiglia; ci sono dei particolari, forse casuali, ma che rafforzano la mia convinzione di un'esistenza vissuta nel rispetto delle regole, con moderazione e correttezza: sono completamente astemio e non fumo; non ho mai frequentato bar, se non per qualche colazione dopo il prelievo per le analisi cliniche, non sono mai entrato in un locale notturno; non ho mai giocato d'azzardo; ho preso solo qualche contravvenzione per divieto di sosta; appartengo a quella categoria di persone che, quando viene fermata in strada per un controllo, invece di avere una sensazione di paura, è tranquilla e serena di poter dimostrare il rispetto di tutte le procedure imposte dalle Leggi.

La famiglia: una moglie, Clara, compagna eccezionale dai tempi dell'università, insegnante ora in pensione, calma, riflessiva, precisa, previdente, affettuosa ed ancora... bellissima; tre figli: Francesco 37 anni, grande studioso con una cultura scientifica ed umanistica incredibilmente vasta; Matteo, 32 anni, con la grande passione per lo sport in generale e per la pallavolo in particolare; Caterina, gemella di Matteo, piena di interessi nel mondo della cultura ed, in particolare, del teatro. Sono stato fortunato e posso dire di essere felice di poter vantare una simile famiglia. Ho solo due rammarichi: il primo è quello di non aver dedicato più tempo alla mia famiglia, soprattutto negli anni di crescita dei figli, e l'altro di non aver aiutato quest'ultimi a costruirsi un futuro lavorativo solido e duraturo (posto che, per un genitore anche moderno, i concetti della flessibilità e della mobilità sono molto teorici).

Il lavoro: qui il discorso è più lungo ed articolato anche perché serve ad inquadrare anche ai fini del Processo di Torino, il mio ruolo, le mie competenze e le mie responsabilità. Sono stato assunto il 1° dicembre 1975 insieme ad altri nove ingegneri (la battuta in voga a quel tempo era che ci avevano assunto a "mazzetti", perché subito dopo ci furono altre due assunzioni di ingegneri in gruppi distinti) ma in effetti fummo fortunati a partecipare ad un grande sforzo di rinnovamento generazionale e professionale messo in campo dall'Azienda. In funzione del mio titolo di studio, fui assegnato all'Ufficio Tecnico; successivamente e rapidamente utilizzando certo le mie capacità, ma soprattutto la mia curiosità e disponibilità ad affrontare temi sempre nuovi, fui nominato Responsabile dell'Ufficio che seguiva i lavori in cantiere dentro la fabbrica di Terni e, poi, Responsabile del Servizio che coordinava sia l'Ufficio Tecnico sia i Lavori.

Nel 1986, fui nominato Dirigente con un'età, a quei tempi, molto giovane. Nel 1990 la siderurgia italiana a partecipazione statale fu riorganizzata accorpando le diverse società nell'ILVA e si avviò un processo di omogeneizzazione di procedure,

pratiche e cultura industriale anche attraverso lo spostamento di risorse da uno stabilimento all'altro.

Io fui destinato allo stabilimento di Taranto, il più importante dell'ILVA, dove ho lavorato per circa tre anni. Ricordo quel periodo come una sorta di ubriacatura: sensazione di potere dovuta all'importanza del ruolo, alla dimensione degli investimenti da gestire, agli strumenti a disposizione (tanto per fare un mero esempio, era disponibile un piccolo jet privato che fungeva da navetta fra Taranto e Genova, sede della Direzione dell'ILVA). Periodo di grande crescita e soddisfazione professionale, ma di grande sacrificio sul piano personale e familiare: la vita di pendolare fra Terni e Taranto non è stata facile.

Per una fortunata coincidenza, nel 1993, al momento del fallimento del progetto ILVA e contemporanea privatizzazione degli stabilimenti siderurgici, ho avuto l'opportunità di tornare a Terni per svolgere l'antico ruolo unitamente a quello di Responsabile dei Servizi di Stabilimento. Sono rimasto in questa posizione fino al pensionamento avvenuto nel dicembre 2009.

Soprattutto in questo ultimo periodo la dedizione al lavoro e all'Azienda è stata assoluta; la presenza in stabilimento continua; la disponibilità e reperibilità notturna e festiva totale. I lavori venivano svolti prevalentemente durante le fermate sindacali di Natale, Pasqua e Ferragosto; non ho mai spento il cellulare per poter eventualmente intervenire in emergenza a qualunque ora del giorno e della notte.

Durante questo periodo ho avuto anche un'esperienza gestionale molto interessante: la presidenza del Circolo Lavoratori Terni per ben sette anni.

La Terni è nata nel 1884 ed ha, quindi, un profondo radicamento nel territorio; sono state costruite case per i lavoratori; la Società si è curata anche degli aspetti culturali e ricreativi dei propri operai e delle loro famiglie attraverso le iniziative del Circolo Lavoratori che, con diverse denominazioni e seguendo le fasi alterne della vita della Terni, ha costituito una grande opportunità di legame con i lavoratori ed ha favorito quel senso di appartenenza che ha contribuito a fare di quello Stabilimento un fiore all'occhiello della siderurgia italiana. Il periodo della mia Presidenza, grazie all'aiuto di tanti volontari entusiasti, si è contraddistinto per un grande fervore di iniziative: con la collaborazione della Società, un grande intervento di ammodernamento e potenziamento delle strutture; con il sostegno dei Sindacati, il rilancio delle attività ricreative, culturali e sportive con l'estensione delle opportunità a tutti i cittadini ternani, non solo dipendenti della Terni, allo scopo di avvicinare la città alla fabbrica e sottolineare lo stretto legame fra queste due realtà, le quali non possono prescindere l'una dall'altra.

Questa esperienza è stata coerente con la mia convinzione e il comportamento conseguente che la più importante fra le risorse di un'azienda è quella umana: servono i capitali, servono gli impianti, serve il know how, serve la conoscenza del mercato, ma senza i lavoratori, a tutti i livelli addestrati, motivati e convinti di partecipare ad un progetto comune di crescita e di sviluppo, è difficile ottenere quel livello di competitività che il mercato richiede per avere successo.

Per ottenere questo risultato occorre essere sensibili alle aspettative delle persone, ascoltare i loro problemi, ma anche i loro suggerimenti, impegnarsi per creare le condizioni ottimali sia dal punto di vista ambientale sia da quello della sicurezza del posto di lavoro. Questi ultimi due aspetti sono stati particolarmente curati negli ultimi anni sia a Terni così come a Torino: è stato effettuato un notevole investimento migliorando l'impiantistica dedicata alla salvaguardia dell'ambiente ed è stata realizzata una politica di attenzione alla sicurezza, di pulizia ed ordine dello stabilimento quasi maniacali. In particolare l'impegno nel creare aree comuni dedicate al verde con la piantumazione di nuove essenze e di vasti prati, l'utilizzo del colore, forse fra i primi in Europa, per i fabbricati, gli uffici, i servizi dedicati al personale come la Scuola di Formazione, il Circolo Lavoratori e il Servizio Sanitario.

In questa attività, sotto la guida e lo sprone dell'Amministratore Delegato, sono stato protagonista convinto ed entusiasta.

Questa attenzione ai lavoratori mi è stata riconosciuta in occasione del mio pensionamento attraverso l'iniziativa che mi ha visto oggetto di diversi articoli di giornale della stampa locale, che sottolineavano, appunto, questa peculiarità fra quelle più evidenti del manager che lasciava il lavoro alla Thyssen. Non ricordo pensionamenti di dirigenti colleghi, forse più esperti e validi, segnalati all'opinione pubblica locale con iniziative simili.

Questo epilogo della mia attività lavorativa sarebbe stato perfetto, se la mia vita non fosse stata cambiata da quanto accaduto a Torino nella notte del 6 dicembre 2007.

4_ORGANIZZAZIONE

Quando si parla di organizzazione nel mondo del lavoro è spesso facile farsi attrarre da una semplificazione che divide in due questo mondo: da un lato il lavoratore e dall'altro il datore di lavoro, il padrone. A questa semplificazione altrettanto spesso si aggiunge una ulteriore schematizzazione che, in funzione dei rispettivi obiettivi, il salario per uno e il profitto per l'altro, porta ad individuare molto facilmente il buono e il cattivo.

Non voglio addentrarmi in queste considerazioni sociologiche del lavoro, ma voglio solo portare un contributo in base alla mia esperienza.

Quando si lavora in una grande azienda si è spesso costretti ad impersonare contemporaneamente i due ruoli: si è responsabili dell'operato di altre persone che devono essere guidate, motivate, valutate e, quindi, si è nei loro confronti capi, padroni; ma contemporaneamente si è inseriti in un'organizzazione in cui occorre riferire a livelli gerarchici superiori, che a loro volta assumono nei tuoi confronti il ruolo di capo e di padrone. L'organizzazione tipica a piramide, in funzione della sua dimensione, può allontanare di molto il livello operativo semplice da quello effettivamente decisionale; e questa distanza annulla i rapporti personali, impedisce le conoscenze dirette, spersonalizza il lavoro. Quindi l'organizzazione deve far funzionare l'azienda attraverso regole e procedure che devono essere applicate a prescindere dai rapporti fra le persone ed indipendentemente da sentimenti personali. Anche in una grande azienda, però, c'è la consapevolezza diffusa che le risorse umane siano la più grande ricchezza e che siano fondamentali per il successo dell'azienda stessa; ciò anche perché l'elevato costo del lavoro fa sì che questa componente importante del costo totale della produzione debba essere costantemente monitorata e messa in condizione di operare nel modo più efficace possibile.

Nella mia attività lavorativa ho sempre posto molta attenzione alle esigenze e ai problemi dei miei collaboratori; evidentemente quanto più il loro numero cresceva in funzione del mio avanzamento di carriera, tanto più potevo occuparmi soltanto di quelli

a me più vicini, ai quali, peraltro, raccomandavo continuamente di fare altrettanto con i loro dipendenti.

Due aspetti sono stati sempre presenti fra le mie priorità: quello delle condizioni del posto di lavoro dal punto di vista ambientale sia per il lavoratore stesso sia per l'ambiente esterno e quello della garanzia di assenza di pericoli dal punto di vista della sicurezza.

L'organizzazione dell'azienda era quella comune a molte altre aziende manifatturiere. Ai reparti produttivi venivano affiancate funzioni di supporto classiche come: personale, legale, affari generali, programmazione, commerciale, acquisti, amministrazione e finanza. La mia posizione in questa organizzazione era un po' atipica in quanto avevo contemporaneamente due compiti: da un lato ero responsabile di tutti i servizi generali dello stabilimento di Terni (officine di manutenzione, produzione e distribuzione gas, fluidi ed energia elettrica, impianti ecologici), dall'altro ero anche responsabile dell'ufficio investimenti che si occupava per tutta l'azienda, quindi anche per Torino, della progettazione e realizzazione degli investimenti o della manutenzione straordinaria.

Questo ruolo così diversificato è stato, a mio parere, l'origine del mio coinvolgimento nel processo di Torino. Occorre pertanto scendere in dettaglio per spiegare le ragioni dell'equivoco.

All'interno della responsabilità dei servizi generali era presente, non direttamente, ma attraverso un altro dirigente, anche quella della materia antincendio ma, evidentemente, limitata allo stabilimento di Terni. All'interno della responsabilità dell'ufficio investimenti, anche in questo caso attraverso un altro dirigente, era presente quella di gestire e coordinare gli interventi sui fabbricati o sugli impianti che venivano autorizzati, e questa si estesa anche allo stabilimento di Torino. Questa responsabilità non era però automatica ed omnicomprensiva: il nostro ufficio era considerato una sorta di società di ingegneria interna che veniva chiamata dai reparti produttivi per definire soluzioni a problemi esistenti, elaborare preventivi e progetti di massima, seguire l'iter di autorizzazione alle spese relative e, una volta autorizzate, assistere l'ufficio acquisti nella selezione dei fornitori e, poi, seguire la fase realizzativa per verificare il rispetto dei progetti in coerenza con il programma e il budget assegnato. Questo era vero per tutti i reparti, ma soprattutto per quello di Torino che, sia per motivi storici essendo stato acquisito dalla vecchia Terni e mai completamente integrato con il sistema ternano, sia per motivi logistici in quanto a causa della distanza era più efficace ed economico gestire i problemi con le risorse locali piuttosto che con quelle ternane da inviare in trasferta. Queste ultime due precisazioni portano alla conclusione che l'ufficio tecnico, affidato, ripeto attraverso la guida di un altro dirigente, alla mia responsabilità non era chiamato a conoscere la realtà impiantistica dell'intero stabilimento e, quindi, nemmeno quella di Torino garantendone la rispondenza a tutte le normative tecniche, ambientali e di sicurezza perché interveniva su chiamata sul singolo problema sollevato dalla Produzione; inoltre, proprio a Torino l'autonomia dei tecnici locali, che si rivolgevano a studi di ingegneria esterna, rendeva molto raro l'intervento dei tecnici di Terni. Un esempio emblematico di questa affermazione, è la constatazione che nell'ambito delle

attività necessarie per il rilascio del Certificato di Prevenzione Incendi sia i rapporti formali con il locale Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco sia la progettazione e la realizzazione dei lavori prescritti sono stati gestiti direttamente dalle risorse locali senza alcun contributo di quelle ternane.

Un altro aspetto importante da chiarire è il ruolo di Dirigente. Non me ne vogliono gli ex colleghi né gli attuali Dirigenti, ma penso che tutti concordino con me che la nomina a Dirigente, peraltro meta agognata da molti e di grande soddisfazione per i pochi che la ottengono, non crea automaticamente un'autonomia di spesa, di decisione e di gestione come la definizione del ruolo potrebbe far intendere.

Nella maggior parte dei casi si continua lo stesso lavoro di prima della nomina con la differenza che il nuovo ruolo rende possibili incrementi salariali, una serie di benefit e di vantaggi molto apprezzati ottenendo, peraltro, un riconoscimento anche morale delle proprie capacità soprattutto nel sentirsi parte integrante dell'azienda nella ristretta *elite* dei dirigenti.

In che cosa dovrebbe estrinsecarsi la presunta autonomia del Dirigente?

Nella gestione del personale in cui invece qualunque spostamento, qualunque provvedimento disciplinare, qualunque crescita di mansione o soltanto economica del proprio personale era frutto di una interminabile trattativa, spesso perdente, con l'ufficio del personale che era a volte costretto a tener conto dei "numeri" complessivi dell'azienda, a volte a mediare diverse esigenze di tipo sindacale, a volte ancora compiaciuto di poter esercitare il suo potere a prescindere.

Nella possibilità di spesa, magari con un tetto, senza dover chiedere alcuna autorizzazione. Da questo punto di vista, anche il ruolo di Dirigente obbediva a regole ferree che impedivano a chiunque di spendere senza controlli incrociati, autorizzazioni le più disparate e procedure le più complicate. Ogni anno finanziario veniva assegnato un budget di spesa ad ogni centro di costo e, quindi, al responsabile di quel centro di costo. Il budget, partendo dai consuntivi degli anni precedenti era frutto di successive elaborazioni avendo come obiettivo una riduzione dei costi, e veniva finalmente approvato dalla Direzione trasformandosi in uno strumento di controllo mensile in cui sicuramente il Dirigente era chiamato a rendere conto di eventuali superi e a suggerire azioni di recupero per ottenere comunque il risultato finale inizialmente previsto. Ma da quali voci di spesa era composto il budget? La voce più importante era il costo del personale, ma, come detto precedentemente, questo costo non era nelle capacità gestionali del Dirigente in quanto il numero delle risorse era fissato all'inizio dell'anno e il costo relativo era determinato dall'applicazione del Contratto Nazionale di Lavoro (unici strumenti gestionali erano il controllo delle ferie e degli straordinari).

Altra voce di spesa era la manutenzione, ma anche in questo caso gli spazi di manovra erano limitati in quanto le ore di manutenzione erano fissate all'inizio dell'anno e il costo unitario era fissato dall'ufficio acquisti nell'ambito di contratti annuali con imprese esterne. L'ultima voce importante erano i materiali necessari per il particolare processo di produzione di quel centro di costo; anche in questo caso fissati i volumi necessari

all'inizio dell'anno, il costo unitario era oggetto di ottimizzazione da parte dell'ufficio acquisti. Nel budget annuale non c'era traccia di spese relative ad investimenti o manutenzioni straordinarie, che avevano un iter diverso e, se possibile, ancora più articolato e lontano dall'autonomia del Dirigente.

In sintesi il Dirigente non aveva alcuna autonomia, ma doveva dimostrarsi un buon gestore ottenendo gli obiettivi fissati e da lui accettati. Ogni situazione anomala o straordinaria andava gestita utilizzando le procedure esistenti e coinvolgendo altre funzioni aziendali, primo fra tutti il responsabile superiore.

La procedura di autorizzazione agli investimenti era complessa e in funzione dell'importo di spesa; a questa materia è stata posta particolare attenzione nel corso del processo con l'ausilio di consulenze tecniche esterne. Lungi da me voler aggiungere ulteriori considerazioni originali, ma forse può essere utile una piccola sintesi in quanto tutte le energie profuse su questo argomento sembrano essere state in po' sprecate; infatti la situazione oggetto dell'attenzione dei giudici era decisamente anomala in quanto ci si trovava nelle condizioni di avere la disponibilità di un budget di spesa per affrontare le problematiche dell'antincendio senza averlo richiesto, ma messo a disposizione in un processo top down dalla Capogruppo tedesca.

In generale, il Dirigente proponeva un progetto per migliorare le prestazioni dei suoi impianti, la Direzione coinvolgeva l'ufficio tecnico per gli aspetti di valutazione dei costi e dei tempi di realizzazione, nonché l'Amministrazione per i calcoli finanziari e di ritorno dell'investimento; il tutto veniva inserito nel budget annuale di investimento dell'azienda, che veniva inviato alla Capogruppo che, in funzione dei suoi obiettivi strategici e della bontà della proposta, autorizzava prima il budget annuale, spesso dopo richieste di chiarimenti e quasi mai nella versione iniziale, e poi, di volta in volta, quando si voleva attuare il progetto inserito nel budget autorizzato, di nuovo autorizzava il singolo investimento.

Come ripeto la situazione degli investimenti legati alla problematica dell'antincendio è stata completamente diversa ed affronterò successivamente le modalità e i tempi per questa situazione.

5_COMPETENZA TECNICA

Nelle due sentenze di primo e secondo grado è stata più volte menzionata la mia competenza tecnica a fronte della quale il mio comportamento era da considerare ancora più grave rispetto agli altri imputati i quali, evidentemente per la preparazione scolastica o per l'esperienza maturata in azienda, non potevano vantare una competenza altrettanto approfondita. Questa convinzione sulla mia competenza è scaturita dalle varie testimonianze e dai documenti agli atti da cui emerge certamente un ruolo importante nell'azienda sia nella gestione degli investimenti sia, in particolare, nella materia della prevenzione incendi. Come anticipato quando ho parlato di organizzazione, l'organizzazione formale dell'azienda affidava ad altri due dirigenti la responsabilità diretta del personale che operava rispettivamente nella gestione degli investimenti e in materia di prevenzione incendi dello stabilimento di Terni. È, peraltro, vero che su questi due aspetti i due dirigenti hanno svolto spesso un ruolo marginale anche a causa del mio personale interessamento convinto come ero che quelle due materie erano di particolare importanza per l'azienda. Ma la partecipazione alle riunioni, l'essere destinatario di tutte le comunicazioni, il coinvolgimento nei gruppi di lavoro, la preparazione delle visite dell'Assicurazione, tutto questo attivismo in sintesi, non è una dimostrazione di competenza tecnica. A questa espressione si fa risalire una conoscenza tecnica della materia, in questo caso della prevenzione incendi, una capacità di analisi delle situazioni, di scelta delle soluzioni più appropriate, una conoscenza delle normative tecniche e di legge, una capacità di progettazione o quanto meno di esame ed approvazione della progettazione effettuata da soggetti terzi. Dalle testimonianze e dai documenti in atti non emerge alcuna di queste caratteristiche.

Mi rendo conto che per valutare la competenza tecnica di un imputato non si può richiedere alla giuria di sottoporlo ad un esame pseudo universitario soprattutto nel caso, come quello in esame, in cui l'imputato stesso ha tutto l'interesse di dimostrare la sua ignoranza. È altrettanto vero, però, che una valutazione più oggettiva delle testimonianze e dei documenti avrebbe fatto evidenziare più una competenza gestionale che tecnica.

Voglio portare alcuni esempi:

_la preparazione scolastica è di tipo umanistico/civile (Diploma al Liceo Classico e Laurea in Ingegneria Civile Sezione Trasporti);

_la partecipazione al Working Group istituito dalla ThyssenKrupp prima dell'incendio di Torino, per affrontare le problematiche della prevenzione incendi è durata fino al completamento della fase di avviamento generale, in cui si è impostato il metodo di lavoro per omogeneizzare le informazioni provenienti da stabilimenti ubicati in diversi Paesi del mondo; nel marzo del 2004, quando il lavoro del WG è entrato nel merito cercando di stabilire degli standard tecnici, minimi sono stato sostituito da un tecnico (Massimo Pennesi) e quando, dopo l'incendio di Krefeld, è stato istituito un sottogruppo dedicato alla prevenzione incendi nelle di produzione a freddo (come appunto quella di Krefeld) i partecipanti sono stati individuati nei responsabili di produzione di quegli impianti nei vari stabilimenti dell'azienda;

_la progettazione dell'impianto antincendio della LAF 4 di Terni, linea simile alla LAF 5 di Torino, è stato affidato all'esterno, ad una ditta specializzata (EUSEBI di Ancona);

_la progettazione dei sistemi di messa in quiete delle centraline oleodinamiche per evitare il fenomeno del flash fire sugli impianti di Terni, dopo quanto accaduto a Torino, è stata affidata all'esterno, ad una ditta specializzata (GE Progetti di Nera Montoro);

_l'applicazione di bocconi pieni di CO₂ sulle piccole centraline contenenti olio è stata una soluzione proposta dal tecnico Pennesi e semplicemente scoperta su Internet.

Una ultima considerazione da fare è l'ampiezza delle responsabilità del mio ruolo a cui è impossibile collegare una competenza tecnica per le diverse tipologie di impianto, per le diverse discipline ingegneristiche coinvolte, per il continuo evolversi di tecnologie e normative.

Infine sarebbe bastato tener conto di una battuta molto diffusa nel mondo del lavoro, in cui la posizione nell'organizzazione dei capi è direttamente proporzionale alla loro ignoranza, almeno quella tecnica!

6_CONTESTO

Per esaminare lo svolgimento del processo nei suoi due gradi di giudizio occorre contestualizzare la vicenda nella situazione generale in cui è avvenuta.

Lo stabilimento di Torino era una parte, insieme allo stabilimento di Terni della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni, Azienda che produceva acciaio inossidabile di proprietà della ThyssenKrupp multinazionale tedesca. La ThyssenKrupp nell'ambito del suo business dell'acciaio inossidabile possedeva altri stabilimenti in Germania, in Messico ed in Cina. Il processo di miglioramento continuo e la necessità di abbattere i costi per rimanere competitivi in un mercato reso sempre più difficile anche dalle importazioni dell'acciaio inossidabile dai Paesi dell'est asiatico, ha portato alla decisione di chiudere lo stabilimento di Torino per concentrare la produzione a Terni. Questa decisione, evidentemente di tipo strategico e quindi di pertinenza della capo gruppo tedesca, è stata considerata come la madre delle colpe: da questa decisione sarebbe scaturito un abbandono dello stabilimento trascurando le manutenzioni e le pulizie, gestendo il personale con scelte di emergenza, abbassando la guardia per quanto riguarda gli aspetti ambientali e di sicurezza.

La decisione sul piano industriale era giustificata, seppure a fronte del costo di trasferimento degli impianti da Torino a Terni, dal risparmio sui costi di produzione e di logistica derivati dall'accentramento. La decisione era così importante che ha richiesto lunghi tempi di elaborazione e valutazione, ma, soprattutto per meglio gestire i contraccolpi occupazionali e sindacali, fu resa pubblica solo nel giugno del 2007. Il piano industriale fu illustrato ai Sindacati e, dopo una iniziale azione di mobilitazione e di protesta, fu oggetto di un accordo presso il Ministero delle Attività Produttive a Roma; l'accordo prevedeva un programma graduale di trasferimento degli impianti da Torino a Terni ed una contemporanea riduzione della forza lavoro a Torino con l'individuazione di strumenti per gestire queste fasi (trasferimento a Terni, trasferimento in altre aziende della ThyssenKrupp nel Nord Italia, mobilitazione e pensionamenti anticipati).

L'accordo fu firmato dai Sindacati, dal Comune e dalla Provincia di Torino e dalla Regione Piemonte. In questo accordo il trasferimento della Linea 5 era previsto a

febbraio del 2008. È evidente che questo accordo aveva un duplice scopo: da un lato gestire le problematiche della ricollocazione di un grande numero di lavoratori avendo a disposizione un periodo di tempo relativamente lungo, dall'altro quello di avere perdite di produzione ridotte dovute ad un trasferimento graduale degli impianti. Pur nondimeno la decisione di chiudere lo stabilimento di Torino, in una città che aveva già una situazione occupazionale ed economica difficile, fu interpretata dall'opinione pubblica come l'ennesimo tradimento di una multinazionale che, finché guadagna sfrutta tutte le opportunità, poi quando lo ritiene più conveniente assume decisioni che non tengono conto delle esigenze dei territori e dei lavoratori, ma solo di quelle del business.

Vorrei aggiungere una considerazione che può sembrare "provinciale" ma che ritengo abbia il suo peso soprattutto da un punto di vista psicologico: la multinazionale era tedesca ed è ben noto il sentimento italiano verso tutto quel che è tedesco (calcio, politica, economia, metodi di lavoro, organizzazione ecc.).

Quindi una multinazionale tedesca chiude lo stabilimento di Torino per guadagnare più soldi licenziando gli operai e risparmiando sulle manutenzioni e sulla sicurezza nella fase di trasferimento degli impianti; questa è la sintesi propria dell'opinione pubblica, in particolare di quella piemontese. È in questo contesto che avviene la tragedia con la morte straziante di sette operai che vengono visti come eroi, i quali, nonostante stessero per perdere il lavoro, dimostrano coraggio ed abnegazione nel tentativo di spegnere un incendio che avrebbe potuto distruggere l'impianto destinato ad essere trasferito a Terni.

È in questo contesto che vengono celebrati i due processi di primo e secondo grado con giurie popolari, cioè cittadini torinesi estratti a sorte, privi di esperienza legale e certamente influenzabili dal quadro generale descritto.

7_SICUREZZA SUL LAVORO

Un'altra considerazione più generale va fatta relativamente alla problematica degli incidenti sul lavoro.

È del tutto evidente che questo fenomeno va combattuto con tutte le forze e tutti gli strumenti: quando un lavoratore esce di casa per recarsi al lavoro deve avere la garanzia assoluta di potervi tornare sano e salvo.

In quel periodo storico l'attenzione mediatica a questo fenomeno era molto alta: i banner dei telegiornali erano dedicati spesso ad aggiornare le macabre statistiche degli infortuni sul lavoro. Ed anche se non veniva ricordato che in quei numeri erano compresi anche gli incidenti definiti "in itinere" cioè quelli stradali accaduti durante gli spostamenti per recarsi sul posto di lavoro e che, comunque, le categorie di incidenti più numerose sono da sempre quelli stradali e quelli domestici, era giustamente posta l'attenzione su questa piaga non degna di un Paese civile in cui il diritto al lavoro deve coniugarsi sempre con quello alla vita.

Solo come inciso, voglio sottolineare come di questo fenomeno negli anni scorsi si sia persa l'originale attenzione, come spesso accade per i problemi italiani che da emergenze diventano di routine se non addirittura completamente dimenticati. Recentemente invece l'argomento è tornato di attualità per celebrare una riduzione percentuale degli infortuni sul lavoro attribuendola all'azione di prevenzione degli Istituti di Vigilanza.

Nella considerazione che i numeri assoluti restano altissimi e inaccettabili, forse si trascura il fatto che la riduzione degli infortuni sul lavoro è evidentemente proporzionale alle ore di lavoro e che negli ultimi anni, a causa della crisi economica ed occupazionale, queste ore sono drasticamente diminuite. Ciò a conferma del fatto che il fenomeno è complesso ed articolato e va combattuto su diversi fronti: formazione dei lavoratori e dei datori di lavoro; potenziamento degli istituti di vigilanza sia nella professionalità sia nei numeri; semplificazione normativa per privilegiare le norme efficaci ed eliminare gli appesantimenti burocratici.

Non ho citato due aspetti ai quali voglio dedicare più attenzione.

Il primo è quello della cultura della sicurezza. Occorre intervenire fin dall'infanzia e dalle scuole primarie nell'insegnare che è fondamentale per la nostra vita quotidiana - e quindi anche nell'attività lavorativa - azioni agire sempre considerando gli aspetti di sicurezza imprescindibili e non aggiuntivi.

Ricordo che circa venti anni fa ebbi occasione di dare un passaggio ad un bambino francese amico dei miei figli in occasione delle vacanze estive; lo feci salire sul sedile posteriore della mia auto e, ancor prima di partire e nonostante la difficoltà di farsi capire nella sua lingua, volle sapere come allacciare la sua cintura di sicurezza! Non ho difficoltà ad ammettere che ancora oggi quando parto con la mia auto aggancio la mia cintura di sicurezza non tanto per convinzione profonda, ma per evitare il fastidio dell'avvisatore acustico che me lo ricorda.

L'altro aspetto che merita particolarmente attenzione è quello della repressione. È evidente che se qualcuno commette un reato non rispettando le leggi sulla sicurezza causando o anche solo creando il rischio di causare un infortunio, va perseguito e punito. Ma io non credo, in generale e nello specifico, nell'azione formativa della punizione; non credo nelle sentenze esemplari che diventino deterrente per evitare altri infortuni. Credo invece che sentenze molto dure possano avere l'effetto di un disimpegno dalle responsabilità, di una ricerca di alibi e di posizioni più "tranquille" fino allo scoraggiare il proseguimento o l'inizio di attività imprenditoriali in questo clima di repressione. Ritengo la decisione della ThyssenKrupp di uscire dal mercato dell'acciaio inossidabile e quindi lasciare il suo stabilimento di Terni, di tipo certamente strategico, ma mi è difficile non pensare che la sentenza di Torino abbia avuto una parte in quella decisione.

Fare impresa in Italia viene da tutti considerato più difficile che negli altri Paesi europei; per la burocrazia, per la giustizia, per la corruzione, ma anche perché le istituzioni dedicate alla salvaguardia degli aspetti ambientali e della sicurezza sono solo dei vigili pronti a comminare multe piuttosto che esperti con i quali interfacciarsi allo scopo di individuare soluzioni che possano prevenire i problemi in un quadro comunque di rispetto dei ruoli e delle leggi.

8_PARENTI DELLE VITTIME

Le parole di conforto, di comprensione e di condoglianza non servono a nulla e non riescono ad alleviare il dolore per la perdita di un familiare soprattutto se provengono da una persona che viene considerata responsabile di quella perdita. Pur sapendo ciò voglio confermare la mia vicinanza a tutti coloro hanno affrontato le conseguenze di questa tragedia che ha tolto loro una persona cara in alcuni casi improvvisamente, in altri dopo atroci sofferenze. Non conoscevo personalmente le vittime, ma nel tempo, a poco a poco, mi sono diventate più famigliari, anche per la loro silenziosa presenza durante tutto il corso del processo.

Per il loro rispetto ed anche per la mia sopravvivenza psicologica, ho svolto e ripeto spesso, una mia indagine personale per verificare se un mio qualsiasi comportamento avrebbe potuto evitare la loro morte. È chiaro che questa sorta di processo personale ed intimo deve essere svolto tornando indietro nel tempo e valutando tutte le informazioni in mio possesso in quel periodo; e deve essere sincero e spietato per non lasciare dubbi che renderebbero difficile vivere con l'ombra del dubbio di essere stato, anche in misura minima, responsabile di quella disgrazia.

Mai, ripeto mai, sono riuscito a trovare una traccia di errore, anche inconsapevole, nei miei comportamenti che ha reso possibile l'incidente e le gravi conseguenze di esso. Ma le vittime e i loro parenti hanno diritto ad una risposta rispetto all'esigenza di conoscere i responsabili di quella tragedia; il percorso giudiziario ha dato loro quella risposta: sono stati individuati i responsabili secondo quella verità processuale che è stata ricostruita e valutata definitivamente.

L'ansia di verità, il desiderio di conoscere i responsabili sono stati soddisfatti.

Il percorso di sofferenza che ha accompagnato tutti i processi, però non è terminato in quanto non si è ancora giunti all'esecuzione della pena, cioè alla detenzione dei colpevoli, unico momento in cui forse il dolore può essere parzialmente lenito da una forma di compensazione indiretta.

Le interviste ai giornali e alle televisioni, la partecipazione alle udienze con le foto dei parenti morti sui banchi del tribunale, le magliette indossate con ancora le foto dei

parenti morti, la partecipazione a cortei e manifestazioni di piazza, sono state tutte espressioni comprensibili di grande dolore e di sollecito verso la ricerca della verità.

È vero che tutti i parenti sono stati rimborsati con cifre importanti (mediamente 1,5 milioni di Euro) oggetto di una trattativa che ha tenuto conto del grado di parentela, dell'età della vittima e della situazione familiare. Ma questo indennizzo, anche se il più alto mai riconosciuto ad una vittima sul lavoro, anche per le modalità con cui è stato calcolato ed accettato dai parenti, è solo un rimborso materiale del mancato reddito producibile dalla vittima, un aiuto economico per chi non può più improvvisamente fare affidamento sul sostegno finanziario di un padre, di un marito o di un figlio. Questo indennizzo non può assolutamente lenire il dolore, allontanare il ricordo, alleviare le sofferenze.

Forse può aiutare ad affrontare le conseguenze di questa tragedia un altro percorso, quello dell'individuazione dei responsabili? Tutti i parenti delle vittime, non solo di quelle dell'incendio di Torino, invocano giustizia. Con toni più o meno intensi, si invoca il diritto di conoscere i responsabili come una forma di esorcizzazione di quanto accaduto, spesso attribuendo a questa conoscenza la possibilità di evitare che possano accadere di nuovo episodi simili.

Dietro questa richiesta di verità e di giustizia si cela un altro sentimento non confessabile, ma umanamente comprensibile: la vendetta.

Nessuno lo ammetterà mai, ma il desiderio che anche i responsabili possano provare almeno una parte del dolore che hanno inflitto con il loro comportamento è forte e, ripeto, comprensibile. In questo sentimento sono da inquadrare gli auguri indirizzati dai parenti delle vittime ai presunti responsabili, durante le udienze, di vedere anche i loro figli bruciare; così come sono da valutare le intimidazioni agli avvocati della difesa che tentavano di impedire questo percorso vendicativo.

È evidente che questi sentimenti, questa forte carica emotiva non hanno reso possibile, non solo ai parenti delle vittime, ma anche a tutti quelli che hanno valutato i comportamenti e le circostanze dell'incidente, di considerare anche le vittime elementi che hanno partecipato all'evento, non solo subendone le atroci conseguenze, ma anche interagendo con l'impianto e contribuendo a creare le condizioni che hanno portato a quell'epilogo.

9_COLLEGIO DIFENSIVO THYSSENKRUPP

Gli avvocati.

Occorre forse ricordare in premessa che la nobile professione di Avvocato viene svolta come una prestazione professionale remunerata allo scopo di garantire al cittadino una efficace difesa nei confronti di un'accusa a lui rivolta.

Nel processo penale il rischio di essere condannati può comportare la conseguenza di una reclusione i cui effetti negativi sono facilmente immaginabili. Quindi la scelta degli avvocati, specialmente in un processo penale, è molto delicata.

È evidente che non tutti gli avvocati sono uguali, ma a nessuno è possibile chiedere una garanzia del risultato; è altrettanto evidente che la preparazione, la capacità di approfondimento e di elaborazione, l'esperienza acquisita sono elementi fondamentali per fare un buon avvocato, ma spesso oggi il grado di bravura viene misurato in funzione dei risultati positivi ottenuti: se un avvocato vince molte cause è bravo; se vince cause in cui l'attenzione mediatica è forte è addirittura bravissimo e la sua fama e i relativi riconoscimenti crescono esponenzialmente in un circolo sempre più virtuoso. La considerazione, però, che il risultato di un giudizio sia influenzato dalla bravura dell'avvocato non mi convince e, se fosse vero, creerebbe una disparità fra i cittadini in quanto è evidente che ad avvocato bravo corrisponde una parcella costosa non alla portata di tutti.

Una ultima riflessione generale riguarda la capacità oratoria degli avvocati: il famoso principe del foro era e forse è ancora quello che riesce ad attrarre l'attenzione della giuria, soprattutto se popolare, con la sua eloquenza e capacità di convincimento. Anche questa è una considerazione che non mi convince perché i documenti e i fatti hanno una realtà oggettiva che voglio pensare i giudici valutino approfonditamente leggendo le carte (testimonianze, perizie, documenti prodotti dalle parti) indipendentemente dalla bravura di chi le espone nel corso del dibattimento.

Mi rendo conto che in questo momento la nostra società è più portata a farsi un'opinione ascoltando piuttosto che leggendo (attività purtroppo sempre più desueta), ma quando si sta valutando un presunto colpevole che potrebbe essere condannato

alla privazione della libertà il giudizio deve essere approfondito e non può essere influenzato da una predisposizione dell'avvocato alla carriera di attore.

Veniamo alla mia situazione.

La domanda più frequente che mi è stata rivolta è stata: ma l'avvocato, che dice?

La risposta è diversa a seconda della fase del giudizio e dal tempo trascorso: durante i dibattimenti di primo e secondo grado e prima delle sentenze la sensazione trasmessa era di grande fiducia, basata sulla convinzione della mia estraneità a quanto accaduto, quasi ad un errore il solo fatto che io fossi stato incluso nel gruppo dei probabili colpevoli; col progredire del processo e, soprattutto, dopo le sentenze, la valutazione era di incredulità, di frustrazione e di impotenza rispetto agli elementi esterni che avrebbero influenzato il giudizio.

La competenza, la professionalità e la dedizione del Collegio Difensivo non sono infatti state sufficienti. Certo il tema era molto complesso in quanto permeato di valutazioni tecniche che seppure supportate da qualificate consulenze avevano bisogno di essere comprese fino in fondo. Inoltre occorre tenere conto di una composita e articolata organizzazione aziendale con ruoli e responsabilità specifiche.

Ma gli ostacoli più difficili sono stati altri.

Da una parte il clima di intimidazione fatto di offese ed insulti attraverso la stampa, aggressioni verbali di persona e al telefono che sia i nostri avvocati che gli imputati hanno dovuto subire per anni.

Dall'altra il compito del Collegio Difensivo è stato reso arduo fino al limite dell'impossibile dal comportamento della Procura di Torino.

Mi soffermerò in seguito e più in dettaglio sulla strategia dell'accusa; qui mi limiterò ad elencare le azioni che sono state messe in campo e che hanno a mio parere compresso il diritto alla difesa di un imputato, diritto sancito dalla Costituzione e dalla Carta Europea dei Diritti dell'Uomo.

- Sono stati acquisiti nel fascicolo del Pubblico Ministero dei documenti in lingua inglese non tradotti in italiano perché, a suo insindacabile giudizio, ritenuti non rilevanti ai fini del processo.
- Sono stati inquisiti i funzionari della ASL di Torino incaricati di ispezionare lo stabilimento, i quali non hanno quindi potuto testimoniare che, durante le ispezioni precedenti all'incendio, lo stabilimento non aveva evidenziato alcuna situazione di potenziale pericolo.
- Un imputato è stato inquisito per avere contattato alcuni colleghi che avrebbero dovuto testimoniare, alimentando un giudizio ancora più colpevolista esteso a tutti gli altri imputati.
- Uno dei più qualificati periti della difesa è stato inquisito con l'accusa di avere volontariamente sottovalutato il rischio incendio sulla Linea 5 dal Piano di Sicurezza e Valutazione dei Rischi dello stabilimento di Torino, con il risultato di minare dalle fondamenta il contenuto della sua perizia difensiva.

Se c'è una critica che mi sento di fare alla difesa è quella di essere stata troppo "unitaria". Ogni imputato aveva due difensori di cui uno solo per la sua posizione e l'altro in comune con un altro imputato. Dopo il primo grado questa situazione si è leggermente modificata ma sostanzialmente il collegio difensivo ha dato sempre l'impressione di essere unico, a difesa, anche se con posizioni un po' differenziate, di tutti gli imputati. Non sono state marcate a sufficienza le differenze profonde di ruolo e responsabilità, in generale e nella vicenda specifica, con il risultato che le condanne inflitte registrano una variazione di pena minima fra l'Amministratore Delegato e l'impiegato di Torino.

Cercando di convincere le giurie che nessuno era responsabile abbiamo ottenuto il risultato che tutti sono stati considerati colpevoli sostanzialmente nella stessa misura.

10_MAGISTRATURA

Il terzo potere dello Stato, insieme al Governo e al Parlamento, è stato oggetto, e lo è tuttora, di molte critiche per una sua pretesa prevaricazione nell'assumersi un ruolo politico impegnandosi, con le sue sentenze, nel contrastare una parte politica o nel dettare le linee guida dei provvedimenti legislativi.

Si potrebbe obiettare che gli spazi vengono occupati quando qualcuno li lascia liberi. Se il Governo non dimostra capacità e il Parlamento non è in grado di legiferare, è chiaro che alcuni provvedimenti giudiziari hanno il sentore di atti politici non dovuti. È altrettanto vero che una Magistratura divisa in correnti come un qualsiasi partito, magistrati che lasciano l'incarico e scendono in politica, dichiarazioni di alcuni magistrati su temi politici, alimentano il giudizio di un potere non sempre al di sopra delle parti, come voluto dalla Costituzione Italiana. Occorre sempre, però,, dare ai fenomeni la loro giusta dimensione: a fronte di qualche comportamento forse poco corretto ci sono tantissimi magistrati, senza scomodare quelli impegnati, che rischiano anche la vita contro la criminalità organizzata, che svolgono un lavoro difficile, con pochi strumenti e con grande senso dell'Istituzione e dello Stato.

In questo grandissimo numero di magistrati io ripongo la più completa e sincera fiducia. Il loro compito è veramente arduo: trattare le materie più disparate, anche se aiutati da consulenti e periti, leggere quantità enormi di documenti; ascoltare l'accusa e la difesa, entrambe agguerrite e convincenti; fare un lavoro di sintesi reso ancora più difficoltoso dalle numerose udienze a volte molto lontane nel tempo le une dalle altre; ed infine decidere. La decisione deve venire comunque, non sono accettabili dubbi e nel processo penale la decisione deve prima di tutto essere coerente con i principi del diritto, ma deve anche da un lato dare una risposta a chi si è sentito offeso e dall'altra privare della libertà colui il quale viene considerato colpevole.

Le decisioni, ossia le sentenze, sono poi soggette a critiche, alcune espresse legittimamente nei processi di appello, altre in sedi non istituzionali, ma comunque autorevoli come i giornali o le trasmissioni televisive.

Sì perché ormai i processi, quelli più importanti e vicini alla sensibilità pubblica si svolgono su due canali paralleli: quello giudiziario nelle aule dei Tribunali e quello mediatico sulle pagine dei giornali e nei talk show televisivi.

Il processo di Torino è un esempio evidente di questa moda: dalla dichiarazione di un responsabile sindacale della Fiom che il giorno dopo l'incendio chiedeva l'impiccagione dei responsabili ThyssenKrupp a quelle del Procuratore Generale di Torino che all'indomani della sentenza della Cassazione esprimeva soddisfazione per avere ancora l'opportunità di chiedere un inasprimento delle pene per gli imputati già condannati.

Per tutto lo svolgimento dei processi l'attenzione mediatica è stata altissima: articoli di giornale, servizi televisivi, interviste, rappresentazioni teatrali, pubblicazione di libri. Tutto indistintamente contro gli imputati.

Non è mai stata data agli imputati la possibilità di esprimere pubblicamente le loro opinioni, di dare un contributo di informazioni che poteva essere utile ad un lettore o ad un ascoltatore per costruirsi un'opinione corretta.

Il processo parallelo mediatico aveva già individuato i colpevoli: l'unica incognita era il tempo della condanna e l'entità della pena.

Si può obiettare che non c'è prova che la sentenza vera, quella giudiziaria, sia stata influenzata dal processo mediatico; è anche vero che non c'è prova del contrario, ma che è molto probabile che le giurie popolari, cittadini qualunque torinesi, abbiano sentito il peso di questa informazione a senso unico subendo un condizionamento magari inconscio, ma determinante.

Ci sono degli aspetti però che non rientrano nella categoria delle ipotesi o delle sensazioni che come tali sono opinabili e non dimostrabili oggettivamente.

Il primo costituisce l'ostinazione dei Giudici a non accettare le richieste della Difesa di tradurre tutti i documenti acquisiti dal Pubblico Ministero durante la fase investigativa. Nonostante sia un diritto dell'imputato quello di avere tutte le prove contro di sé disponibili nella sua lingua madre, alcuni di quei documenti, a differenza di innumerevoli altri diligentemente tradotti, non sono stati utilizzabili durante il processo perché non tradotti in italiano in quanto valutati, a giudizio del Pubblico Ministero, non rilevanti ai fini del Processo.

Come si può valutare l'importanza dei documenti se non se ne conosce il contenuto? Perché deve essere solo il Pubblico Ministero e non un contraddittorio con la difesa a valutare la reale importanza di tali documenti ai fini del processo?

Ma la domanda più banale è un'altra: visto che gli atti del processo consistono in migliaia di documenti, pur ammesso che quelli in discussione fossero irrilevanti, perché non si è consentito di tradurli e di conoscerne il contenuto?

La mia opinione è che questa vicenda si è trasformata in un scontro procedurale che in base a tecnicismi incomprensibili ai più ha portato ad un contrasto che i Giudici hanno dovuto dirimere in base a valutazioni giuridiche e non al semplice buon senso.

L'altro aspetto consiste in una grave violazione del diritto alla difesa quando la Corte di Assise di Appello di Torino nell'udienza del 29 maggio 2015 ha respinto la richiesta di ascoltare dei testimoni in mia difesa.

In quella fase del processo occorre valutare un aspetto nuovo introdotto dalla precedente sentenza della Cassazione. Dai capi di imputazione era stata eliminata la mancata realizzazione dell'impianto di spegnimento automatico degli incendi sulla Linea 5 in quanto la Cassazione aveva stabilito che non ci sarebbero in ogni caso state le condizioni per realizzarlo.

Restavano comunque altri profili di colpa a giustificare le diverse condanne, ritenuti fino a quel momento secondari rispetto alla mancata realizzazione dell'impianto antincendio.

Sarebbe stato necessario a quel punto approfondire rispetto a tali profili di colpa i ruoli effettivi dei singoli imputati e le conseguenti eventuali responsabilità da cui fare derivare pene congruenti.

Ebbene la richiesta di ascoltare due testimoni, peraltro mai ascoltati nei precedenti processi, con l'evidente scopo di dimostrare la mia assoluta estraneità ai restanti capi di imputazione, tutti legati alla sfera produttiva e gestionale dello stabilimento di Torino (pulizia, manutenzione, formazione del personale), è stata negata.

Questi due aspetti non rimarranno nella categoria dei rammarichi o delle lamentele; sono oggetto di un ricorso un ricorso pendente presso la Corte di Giustizia di Strasburgo per i Diritti dell'Uomo dal quale potrebbe scaturire un provvedimento di infrazione a carico dello Stato Italiano nel caso fosse accertato che la Magistratura Italiana abbia commesso degli errori nel comprimere il diritto alla difesa di alcuni cittadini.

11_DESCRIZIONE DELL'IMPIANTO LAF5

La descrizione dell'impianto in cui è avvenuto l'incendio e del processo di produzione che vi si svolgeva è volutamente semplice e, in alcuni punti superficiale, in quanto non è evidentemente oggetto di contestazione fra le parti e quindi non necessita di particolari approfondimenti. È comunque importante perché deve dare la possibilità di "vedere" il luogo dell'incidente, capire cosa stesse accadendo, e soprattutto valutare le condizioni particolari al contorno e i comportamenti dei presenti. Come già anticipato, lo stabilimento di Torino, con le eccezioni dovute al suo posizionamento geografico, era sostanzialmente un reparto produttivo dell'Acciai Speciali Terni gemello di quello presente a Terni (ex Terninoss) nel sito di Viale B. Brin sul lato destro dello stesso Viale, indirizzandosi verso l'uscita della città,.

I reparti erano definiti di "Produzione a freddo" con una definizione storica che li distingueva dalla "Produzione a caldo" la quale, invece, avveniva nell'unico reparto di Laminazione a caldo esistente nello stabilimento di Terni.

I reparti lavoravano i coils che provenivano dalla laminazione a caldo e li trattavano sostanzialmente per ridurre lo spessore e migliorarne le qualità superficiali. Per i non addetti ai lavori, ricordo che per *coils* si intendono quelle bobine di nastri di acciaio ben avvolte che forse qualcuno ha visto viaggiare su strada e che sono tenute ben strette da reggette di acciaio come un elastico che tiene avvolto un foglio di carta arrotolato. I coils, però, possono arrivare a pesare fino a 30 tonnellate, sono di acciaio inossidabile ed hanno un grande valore di mercato.

Il reparto di produzione a freddo di Torino si trovava in Viale Regina Margherita e, al suo interno, nella campata all'estremo Nord del reparto, era stata installata fin dal 1989 la Linea di trattamento denominata LAF 5; la linea era stata costruita dalla Società tedesca DEMAG, leader mondiale nella progettazione e nella fornitura di impianti siderurgici.

I coils che venivano trattati dalla Linea 5 era quasi esclusivamente quelli provenienti dai treni di laminazione a freddo denominati Sendzimir (dal nome dell'inventore di quel processo di riduzione dello spessore dell'acciaio inossidabile) presenti nello stesso reparto.

Nell'ultimo passaggio di laminazione (il processo è alternato con diversi passaggi da destra a sinistra e viceversa) ad ogni spira di acciaio si interponeva automaticamente uno strato di carta che aveva lo scopo di assorbire l'olio che veniva usato per

raffreddare il nastro durante lo sforzo di riduzione dello spessore. Quindi all'ingresso della Linea 5 i coils si presentavano avvolti, con la carta interposta fra le spire e più o meno intrisi di olio a seconda del tempo intercorso dalla laminazione.

La Linea 5 era composta sostanzialmente da una zona di ingresso, una di trattamento ed una di uscita. Nel suo insieme la Linea aveva un ingombro in pianta di 12 metri di larghezza per 190 metri di lunghezza ed una disposizione su due livelli fino ad una altezza di 9 metri. Un impianto, quindi, di grandi dimensioni e che, anche se in buona parte automatizzato, richiedeva una gestione attenta affidata a 5 operai.

Nella zona di ingresso veniva preparato il rotolo affinché il suo estremo iniziale potesse essere infilato nella linea, fatto avanzare fino ad avere la possibilità di essere saldato alla coda del nastro precedente in una fase di arresto delle due estremità dei nastri; contemporaneamente la linea rallentava recuperando il nastro, che comunque avanzava, in una zona di accumulo, per poi riprendere la velocità di processo alla fine della saldatura.

La preparazione consisteva nel disporre con l'aiuto del carro ponte (attrezzatura di sollevamento che scorreva in alto lungo la tettoia) il coil sul mandrino dell'aspo. Per spiegare questi due ultimi termini tecnici mi viene in mente una mano (l'aspo) che tiene una matita (il mandrino) su cui è infilato un gomitolino avvolto (il coil) di cui si vuole prendere il capo e, tirandolo, farlo passare attraverso una fessura. Evidentemente la mano, facendo girare la matita, favorisce questa operazione, ma la posizione del gomitolino sulla matita rispetto alla fessura è di fondamentale importanza: una posizione non in asse con la fessura porterebbe inevitabilmente ad uno sfregamento del capo in svolgimento con la parte interna della fessura.

Nella zona di ingresso erano presenti due aspi in quanto, alternativamente, mentre su uno veniva svolto il nastro che veniva processato, sull'altro si effettuava la preparazione del nastro successivo. In questo modo il funzionamento della linea era continuo, un nastro dopo l'altro, evitando fermate che avrebbero causato danneggiamenti al materiale nelle zone di processo.

Queste ultime erano costituite dal forno di ricottura e dalla sezione di decapaggio. Senza entrare in disquisizioni metallurgiche inutili ai fini dell'argomento, basta aggiungere che nel forno alimentato a gas metano il nastro di acciaio migliora le sue caratteristiche meccaniche mentre nella sezione di decapaggio, attraverso il contatto con l'acido fluoridrico, il nastro migliora le sue qualità superficiali.

Come già anticipato, il nastro di acciaio si presentava sul mandrino dell'aspo con interposta la carta precedentemente applicata durante l'ultimo passaggio al treno di laminazione Sendzmir e ben stretto da reggette di acciaio. Occorreva, pertanto, tagliare le reggette per liberare l'estremità del nastro e, mentre questo si svolgeva, recuperare la carta facendola avvolgere su un altro aspo, più piccolo, e dedicato esclusivamente alla carta che successivamente veniva riciclata o smaltita. Questa operazione era necessaria per evitare che la carta avanzasse insieme al nastro lungo la linea arrivando fino al forno dove, bruciando, avrebbe creato problemi di qualità sul materiale.

Questa operazione era tanto importante che esisteva un dispositivo di rilevazione carta che quando non sentiva la sua presenza, a causa della rottura della stessa, bloccava l'avanzamento del nastro attivando un allarme.

Dopo le zone di processo era presente una sezione di uscita costituita da un aspo - che in questo caso avvolgeva il nastro - una zona di accumulo che permetteva, durante il rallentamento della marcia della linea, una breve sosta dedicata in questo caso al taglio della saldatura effettuata all'ingresso.

Al termine delle operazioni si aveva nuovamente un coil legato con una fascetta metallica pronto per le lavorazioni successive o per la spedizione.

La linea era alimentata da quadri elettrici e supervisionata da computer installati in una cabina elettrica posta nella stessa tettoia della linea, lato ingresso e da una centrale oleodinamica posta in uno scantinato sempre lato ingresso che alimentava idraulicamente i complessi meccanici della linea.

Questa ultima descrizione ha bisogno di maggiori approfondimenti, sempre semplici e mi auguro facilmente comprensibili, perché rappresenta il punto cruciale, insieme alla sezione di ingresso, dell'impianto in riferimento a quanto avvenuto.

Lungo la linea, ma in particolare nelle due sezioni di ingresso ed uscita, era necessario movimentare alcune parti di impianto che dovevano muoversi per facilitare la gestione del coil o del nastro; questi movimenti erano generati dalla spinta di olio in pressione. Il serbatoio dell'olio era posizionato nello scantinato della centrale idraulica da dove, per l'azione di pompe, veniva inviato alle utenze sull'impianto; il percorso dell'olio dalla centrale alle utenze era costituito da tubi in acciaio che arrivavano in prossimità del complesso da movimentare, mentre l'ultimo tratto, proprio per rendere possibile i movimenti, era realizzato in tubi di gomma chiamati flessibili.

Questa soluzione è standard ed applicata a tutti gli impianti, non solo di trattamento dell'acciaio inossidabile, ma di tutti gli impianti siderurgici e, ancora più in generale, su tutti gli impianti che richiedono un accoppiamento fra parti che devono muoversi relativamente l'una rispetto all'altra.

Evidentemente questi flessibili sono costruiti per resistere alla pressione dell'olio all'interno, alle movimentazioni cicliche che devono effettuare nel tempo e alle condizioni dell'ambiente esterno in cui vengono installati.

Nello scantinato, per la presenza di un grande quantitativo di olio che doveva alimentare contemporaneamente diverse utenze lungo la linea, e quindi per il potenziale rischio di incendio che un materiale infiammabile come l'olio poteva comportare, era installato un sistema di rilevazione e spegnimento incendi.

In prossimità di ogni aspo e della saldatrice erano posizionati dei piccoli pulpiti di comando per l'esecuzione delle operazioni di comando, mentre il pulpito principale era ubicato nella zona prospiciente l'aspo svolgitore e abbastanza vicina alla sezione di ingresso. Per pulpito si intende un insieme di strumenti indicativi e di manovra che

permettevano di monitorare e guidare la linea; quelli locali erano installati in una cassetta fissata su un palo per poter essere utilizzati in piedi; il pulpito principale era installato sulla superficie di un grande tavolo all'interno di un locale chiuso ma con superficie vetrate su tre lati che permettevano una agevole visibilità della linea o dei colleghi che operavano all'esterno. Fra le dotazioni del pulpito c'erano anche i monitor delle telecamere installate nelle zone più remote della linea.

All'interno del locale erano presenti alcuni armadietti del personale e le attrezzature per poter consumare i pasti durante il turno di lavoro.

Sui piccoli pulpiti e sul pulpito principale erano presenti i pulsanti di emergenza per arrestare la linea in caso di necessità.

12_DESCRIZIONE DELL'EVENTO

Anche in questo caso la descrizione sarà semplice ed avrà l'unico scopo di dare delle informazioni sommarie su quanto accaduto nella notte fra il 5 e il 6 dicembre del 2007 sulla Linea 5 dello stabilimento di Torino della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni.

Non è mia intenzione scendere in dettagli tecnici che nulla aggiungono alla conoscenza del fenomeno, ma che invece possono scoraggiare i lettori non esperti allontanandoli dalla possibilità di valutazione autonoma dell'evento.

Un altro motivo è quello della sostanziale condivisione fra le parti della ricostruzione dell'accaduto, peraltro suffragato da numerose testimonianze e da informazioni estratte dai computer di controllo della linea.

È, invece, importante capire l'ambiente, il clima che si respirava nello stabilimento, l'organizzazione del lavoro e la comunicazione fra le persone.

Torno a ribadire, a rischio di diventare prolisso e noioso, che io non avevo alcun contatto con la produzione di Torino, non ero responsabile dei risultati dello stabilimento e, quindi, di tutti quei parametri che contribuiscono ad ottenere o meno quei risultati: costi di produzione (manutenzione, pulizie, ricambi); gestione del personale (formazione, straordinari); organizzazione del lavoro (nomina capi turno, squadra di emergenza, programmazione della produzione).

Il coinvolgimento nel processo e l'esigenza di capire l'accaduto mi hanno però costretto ad approfondire la conoscenza dell'evento e, soprattutto, degli aspetti che ne hanno favorito lo svolgimento. Come immagino e spero abbiano fatto tutti i giurati coinvolti nei due processi, ho, quindi, studiato le carte, ho seguito con attenzione le deposizioni partecipando a tutte le udienze del processo cercando di mantenere un atteggiamento aperto alla comprensione e non soltanto ad ascoltare quanto conveniva alla difesa. E questo mi è stato reso più facile dalla mia convinzione, peraltro non mutata, di essere completamente estraneo alla vicenda se non per l'accusa rivoltami di non aver favorito l'installazione di un impianto antincendio che, a giudizio dell'accusa, avrebbe evitato le conseguenze dell'incendio a prescindere dalle condizioni ambientali, dallo stato dell'impianto e dal comportamento degli operai.

È opportuno iniziare la descrizione da qualche ora prima rispetto a quella dell'incendio; ciò in quanto alcune fasi di lavoro o di fermata della linea stessa in quel periodo, sono interessanti per indicare modalità e comportamenti indirettamente utili alla comprensione.

Esaminiamo quanto accaduto nelle 5 ore prima dell'incendio, quindi a partire dalle 20.00 comprendendo in questa analisi anche parte del secondo turno.

In questo periodo di tempo sono avvenute ben tre fermate della linea di cui due della durata superiore all'ora ed una di pochi minuti.

Ricordo che la linea ha un funzionamento continuo reso possibile dalla operazione di saldatura di un nastro all'altro e di quella successiva di separazione degli stessi tramite taglio; questo tipo di funzionamento è, evidentemente, legato all'aumento della produttività in quanto evita fermate continue e riprese che fanno perdere tempo e non assicurano costanza della qualità. Ma questo tipo di funzionamento comporta anche una certa complessità della linea con automatismi che rendono possibili sequenze di operazioni che garantiscono la continuità di marcia; quando per le più diverse cause questa continuità viene meno, il nastro si arresta e la parte di materiale che sta attraversando il forno e il decapaggio si danneggia irreparabilmente.

Ciò in quanto il processo termico e di decapaggio è stato progettato e realizzato per operare con un nastro in movimento e non fermo e, quindi, la sosta del materiale comporta una alterazione dei processi e un conseguente scarto del tratto di nastro interessato.

Questa prima rilevazione (una fermata di 93 minuti ed una di 73 minuti nell'arco di circa 5 ore, quindi 300 minuti, pari a circa il 55% del tempo trascorso) porta ad una prima riflessione: il ritmo di produzione dello stabilimento non era serrato, la tensione per la produttività non era elevata, l'esigenza di rispettare i parametri standard non era sentita.

Una seconda riflessione ancora più importante, riguarda le modalità di fermata della linea: le fermate più lunghe non sono state automatiche, prodotte dai computer di controllo per esigenze legate a malfunzionamenti, bensì volontarie, cioè comandate da operazioni manuali del personale che ha deciso, valutando la situazione del momento, che era opportuno fermare la linea e fare alcuni interventi sull'impianto prima di riprendere la produzione. E queste operazioni manuali sono consistite nel semplice azionamento di un pulsante presente sul pulpito principale; un movimento semplice, forse col palmo della mano, con la conseguenza di interrompere la marcia dell'impianto. Ed era ben noto al personale che quella operazione avrebbe comportato la sosta del materiale in forno e nella sezione di decapaggio con la conseguente rottamazione di quei tratti di nastro.

Si potrebbe obiettare che non è corretto prendere in considerazione solo 5 ore di produzione per trarre delle conclusioni generali, ma è possibile verificare dalla documentazione agli atti che tutto l'andamento produttivo degli ultimi mesi ha avuto le stesse caratteristiche peraltro comprensibili con la particolare situazione di precarietà legata alla già nota decisione di chiudere lo stabilimento.

Ora prendiamo in esame le motivazioni di quelle fermate, in quanto sono entrambe significative.

La prima di ben 93 minuti è stata resa necessaria, secondo la valutazione degli operatori, per rimuovere la carta dall'impianto.

Occorre forse ricordare che in particolari situazioni la carta, che viene applicata durante il processo di laminazione, e che dovrebbe essere automaticamente recuperata durante lo svolgimento del nastro sulla linea, poteva accompagnare la marcia del nastro accumulandosi in alcuni punti e arrivando fino al forno dove poteva bruciare creando problemi qualitativi. In questi casi gli operatori intervenivano raccogliendola manualmente e accumulandola in cassoni predisposti allo scopo per il successivo smaltimento. Quindi era compito degli operai rimuovere la carta trascinata e questo compito è stato svolto sulla Linea 5 per ben 93 minuti solo 5 ore prima dell'incendio; occorre ricordare questa considerazione quando affronteremo le cause di sviluppo dell'incendio.

La seconda fermata di 73 minuti è stata resa necessaria per consentire l'intervento dei manutentori per eliminare un malfunzionamento di una fotocellula che impediva l'avviamento della linea in automatico. Di questa fermata occorre analizzare sia i tempi sia le motivazioni: per quanto riguarda i tempi i documenti registrano 23 minuti prima di chiamare il manutentore elettrico e 50 minuti per effettuare l'intervento; di nuovo tempi lunghi incompatibili con l'esigenza di sfruttare al massimo la produttività di un impianto a marcia continua. La motivazione, inoltre, è risultata una semplicissima operazione manuale di eliminazione di un catarifrangente, che era stato apposto nei turni precedenti per "ingannare" la fotocellula e permettere un funzionamento accettabile in attesa di un intervento manutentivo definitivo. Quella situazione era ben nota al personale di secondo turno che si era fermato in straordinario nel terzo turno, ma questa informazione è stata trasmessa al manutentore elettrico con forte ritardo, causando, quindi, una ricerca del guasto inutile ed una fermata che poteva essere evitata almeno con quella durata.

Da questa seconda fermata scaturisce un'altra considerazione relativa al livello di attenzione e scrupolo con cui veniva gestito l'impianto: interventi provvisori e precari, scarsa concentrazione e comunicazione, limitata tensione rispetto agli obiettivi produttivi.

Veniamo ora alla descrizione dell'evento che, ripeto, è condivisa da tutti.

Il nastro è posizionato sull'aspo, è stato svolto nel tratto iniziale e poi saldato alla coda del nastro precedente; la linea viene avviata in modalità automatica e, quindi, il nastro comincia a svolgersi alla velocità impostata dagli operatori.

Si verifica uno sfregamento fra il nastro e la carpenteria di sostegno della linea.

Quando un nastro di acciaio striscia lungo un materiale anch'esso di acciaio, si verificano due fenomeni abbastanza intuibili anche con il semplice buon senso: si producono rumore e calore.

In questo caso le scintille incandescenti provocano l'accensione di carta molto vicina al punto di sfregamento; questi spezzoni di carta incendiata cadono da quel punto che è posizionato ad una quota elevata dell'impianto fino a raggiungere, più o meno sulla verticale, un altro punto dell'impianto dove trovano altra carta e soprattutto una grossa quantità di olio accumulata in una sorta di bacino creato da travi di ferro e appiccano l'incendio a questi materiali; questo incendio acquista col tempo maggiore forza; le fiamme si alzano elevate attraendo l'attenzione degli operatori che accorrono sul posto e, da posizioni diverse, cercano di spegnere l'incendio; mentre è in corso questo tentativo le fiamme causano la rottura di alcuni flessibili contenenti olio in pressione; l'olio attraversando le fiamme si incendia anch'esso ed investe in una nuvola di fuoco le persone presenti nel raggio di circa 10 metri.

Descrivere quanto accaduto mi provoca ogni volta una grande emozione; mi fa tornare indietro nel tempo a quella notte, a quei minuti in cui si sono succedute una serie di situazioni che hanno portato ad una tragedia immensa che ha causato il dolore di tante persone.

Torniamo all'incendio: dalle prime nozioni in materia di prevenzione incendi si apprende che per causare un incendio occorre attivare quello che viene definito "il triangolo del fuoco". Ai tre angoli di questo triangolo ci sono rispettivamente la sorgente o l'innesco, il comburente e il combustibile; occorre la presenza contemporanea nello stesso luogo di questi elementi per provocare lo sviluppo dell'incendio.

In generale il comburente, essendo costituito dall'ossigeno presente nell'atmosfera, è sempre presente; il combustibile nel caso in esame è stata la carta intrisa di olio e l'olio stagnante sotto l'impianto; l'innesco sono state le scintille provocate. Ho già spiegato le ragioni della presenza anomala della carta; per quanto riguarda la presenza dell'olio - che poteva provenire e dal gocciolamento dal nastro dell'olio impiegato in laminazione e dalle perdite dei circuiti dell'impianto oleodinamico di movimentazione della linea - è da registrare un intervento di una impresa di pulizie che aveva l'incarico e il contratto per rimuoverlo periodicamente. Quindi era compito degli operatori rimuovere la carta ed era compito dell'azienda rimuovere l'olio. Evidentemente questi interventi erano quanto meno necessari quanto più le condizioni operative e di manutenzione dell'impianto fossero ottimali.

Non voglio giungere a delle conclusioni generali ed affrettate, ma la constatazione che entrambi gli interventi erano stati effettuati in tempi ravvicinati rispetto al momento dell'incendio porta almeno a due conclusioni alternative: o gli interventi sono stati solamente registrati e, quindi, effettuati solo formalmente ma questo porterebbe ad una valutazione di assoluto fuori controllo della gestione oppure, nonostante quegli interventi, nel breve lasso di tempo fra la loro esecuzione e lo sviluppo dell'incendio la situazione era così degradata che la carta e l'olio erano di nuovo presenti in grande quantità.

E di grandi quantità si trattava effettivamente.

Nei mesi successivi all'evento abbiamo effettuato numerose prove sperimentali per ricostruire la parte di impianto interessata e le condizioni che hanno favorito l'incendio

e il suo sviluppo. Era importante capire il fenomeno e valutare le circostanze che ne avevano favorito l'accadimento.

Sono disponibili i filmati di quegli esperimenti e si può notare che è stato necessario aggiungere volta dopo volta grossi quantitativi di carta e di olio per ottenere un incendio che, nei tempi indicati, raggiungesse l'intensità necessaria per causare il danneggiamento dei flessibili e la fuoriuscita dell'olio.

Nei tempi indicati.

Questo è forse l'aspetto più delicato ed importante da esaminare; anche in questo caso non c'è diversità di vedute fra accusa e difesa: dai documenti e dalle testimonianze si evince che dal momento dell'inizio dello sfregamento e, quindi, della produzione di scintille con la conseguente chiusura del predetto "triangolo del fuoco" al momento dello scoppio dei flessibili sono trascorsi almeno 10 minuti.

10 minuti: sono pochi o sono tanti?

Evidentemente la variabile tempo ha un significato solo relativo: 10 minuti possono sembrare tanti se si pensa a quanto può accadere nella vita quotidiana, ma possono sembrare niente se riferiti a fenomeni naturali o biologici.

Nel caso in esame, a causa della particolare situazione dell'impianto e del comportamento degli operatori, in quei 10 minuti si sono create le condizioni perché sette persone abbiano perso la vita e numerose altre abbiano subito un dolore immenso che dura tuttora e che mai finirà.

Esaminerò successivamente gli aspetti procedurali che hanno favorito il determinarsi dell'evento, ma questo del tempo ha bisogno di una riflessione immediata; all'inizio dei 10 minuti comincia lo sfregamento del nastro contro le strutture in acciaio di sostegno della linea e, sicuramente continuerà per tutto il tempo di innesco e sviluppo dell'incendio.

Questo sfregamento ha prodotto rumore e scintille; per 10 minuti nessuno se ne è accorto!

Lo sviluppo dell'incendio ha causato fiamme alte e diffuse; per un tempo significativo nessuno se ne è accorto!

Eppure il punto in cui si è verificato l'incendio è nella zona di entrata proprio vicino al pulpito principale che, essendo un locale completamente finestrato, consente una completa visibilità di quel tratto di impianto.

Gli addetti alla linea erano cinque: possibile che nessuno abbia udito il rumore, che nessuno abbia visto le fiamme?

Voglio subito sgombrare il campo da quello che può sembrare un atto di accusa verso gli operatori attribuendo loro una colpevole negligenza nel mancato avvistamento del fenomeno che ha poi causato la loro morte.

Non è assolutamente questo il mio pensiero; è innegabile, però, che questo ritardo è una delle cause che ha portato a conseguenze così drammatiche dell'evento.

Era il 5 dicembre.

Era circa mezzanotte.

In quella tettoia, al perimetro esterno dello stabilimento, faceva freddo.

È comprensibile che in ogni momento in cui era possibile ripararsi all'interno del pulpito al caldo delle stufette gli operatori si riparassero dal freddo pungente della notte torinese. E questo sarebbe accaduto anche in altri periodi; ma in quel dicembre c'erano altri motivi per stare insieme agli altri in un luogo dove, oltre a sentire un po' di tepore, fosse possibile parlare, ascoltare, discutere.

C'era una grande preoccupazione, l'incertezza del futuro, la consapevolezza che la vita lavorativa e con essa tutta la vita del personale e delle proprie famiglie sarebbe cambiata nel prossimo futuro.

La ThyssenKrupp aveva deciso di chiudere lo stabilimento di Torino. La decisione era definitiva; era stata spiegata con l'esigenza di accentrare la produzione nel sito ternano trasferendo gli impianti di Torino nell'area precedentemente occupata dagli impianti produttivi dell'acciaio magnetico, produzione abbandonata con un'altra decisione strategica della multinazionale che, trascurando le tradizioni e il ruolo di produttore unico italiano di quel materiale, aveva disposto la concentrazione della produzione negli stabilimenti tedeschi e francesi.

La decisione era stata contrastata anche dai sindacati, in modo convinto e appassionato quelli torinesi, in modo formale e di facciata da quelli ternani; perché alla fine chi ne guadagnava era il sito ternano in cui veniva potenziata la lavorazione a freddo, quella a maggior valore economico, con un incremento dell'occupazione ed una prospettiva di crescita e di sviluppo.

La decisione fu oggetto di trattativa con il coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori, dei sindacati, delle istituzioni (Comune e Provincia di Torino, Regione Piemonte, Ministero dello Sviluppo Economico). L'accordo prevedeva il trasferimento graduale degli impianti da Torino a Terni, la fuoriuscita dei lavoratori che fossero in grado di utilizzare i vari dispositivi di ammortizzatori sociali e la possibilità di essere trasferiti per un certo numero in altri stabilimenti ThyssenKrupp del Nord e per i restanti l'essere trasferiti a Terni con agevolazioni economiche e logistiche.

Immediatamente dopo la comunicazione della decisione della chiusura dello stabilimento di Torino tutti i dipendenti, operai, impiegati, quadri e dirigenti, dovettero

interrogarsi per capire il loro futuro. L'incertezza del domani, soprattutto quando si ha una famiglia e degli impegni economici, è la situazione più difficile per un uomo. Non si era ancora nel pieno della crisi economica e del lavoro che sarebbe arrivata dopo pochi anni, ma già il mercato del lavoro, soprattutto nell'area torinese, stava mostrando le sue difficoltà per cui una eventuale ricollocazione non era né facile né scontata. I più dinamici, i più formati, i più fortunati trovarono un'alternativa lavorativa e si affrettarono a lasciare la ThyssenKrupp anche utilizzando gli incentivi economici che la multinazionale tedesca metteva a disposizione per chi si licenziava.

Ma gli altri?

È comprensibile che la principale preoccupazione, anche e soprattutto durante l'attività lavorativa, fosse quella di informarsi dello sviluppo della vicenda, di conoscere l'avanzamento delle attività di trasferimento della produzione, di raccogliere elementi utili per la soluzione del proprio problema personale.

Uno degli strumenti di informazione era il contatto con i rappresentanti dei lavoratori che, pur svolgendo il loro lavoro in fabbrica, erano per il loro ruolo sindacale, a contatto con le strutture dell'azienda e potevano riferire di colloqui, incontri, decisioni, opportunità.

Quella notte nella squadra della Linea 5 era presente uno di questi rappresentanti dei lavoratori, Antonio Boccuzzi; questi aveva già lavorato nel secondo turno sullo stesso impianto, ma dando prova di disponibilità ed abnegazione, si era trattenuto anche nel terzo turno in straordinario per sostituire un collega assente e completare così l'organico della linea. Quale occasione migliore per avere informazioni aggiornate e dettagliate?

Nel pulpito, nei terribili 10 minuti c'era tutto il personale della linea, ad eccezione del collaudatore che si trovava nella sua postazione lontana dal luogo dell'incendio, con l'aggiunta di altre persone in quel momento non impegnate e, comunque, interessate dagli aggiornamenti di Boccuzzi.

L'attenzione era comprensibilmente volta alle comunicazioni di Boccuzzi, ai commenti dei colleghi, alla conoscenza degli sviluppi e delle opportunità disponibili. In questa situazione, all'interno del pulpito, su ben nove persone nessuno ha sentito il fragore dello strisciamento del nastro sulle carpenterie, nessuno ha visto, pur avendone la perfetta visibilità, le fiamme prima accendersi e poi divampare.

E questo per ben 10 minuti.

Quando ci si avvede di quanto sta accadendo sull'impianto c'è una reazione immediata, rapida, coraggiosa, addirittura eroica: tutti gli operatori presenti all'interno del pulpito si precipitano all'esterno, corrono verso l'incendio e tentano da posizioni diverse e con gli estintori di domare l'incendio, che ha ormai raggiunto una dimensione rilevante.

Questo comportamento è stato oggetto di molti commenti ed interpretazioni: coraggioso e sprezzante del pericolo dovuto al senso del dovere che imponeva una partecipazione attiva alla salvaguardia dell'impianto di cui si era comunque responsabili; superficiale ed incosciente dovuto anche alla scarsa formazione in materia

di prevenzione incendi; sbagliato, in quanto secondo le procedure in caso di emergenza come quella rappresentata dalla presenza di un grave incendio sarebbe stato più corretto arrestare la marcia dell'impianto utilizzando i pulsanti di arresto disponibili ed allertare la squadra di emergenza, la quale con una maggiore competenza ed una migliore attrezzatura avrebbe potuto affrontare meglio la situazione; significativo di una consapevolezza di responsabilità nell'aver permesso lo sviluppo di un incendio di quelle dimensioni con un comportamento distratto e negligente.

È impossibile definire univocamente quel comportamento e forse è anche inutile; resta solo la considerazione che quel comportamento ha aggiunto ad un incendio, che forse avrebbe distrutto una parte di impianto con danni economici anche rilevanti, ma comunque riparabili, la morte di sette persone causando un dramma in altrettante famiglie che non potrà mai avere fine.

Fra tutte le persone che sono accorse per spegnere l'incendio c'è stato un solo sopravvissuto, proprio quell'Antonio Boccuzzi che tutti stavano ascoltando all'interno del pulpito durante i 10 minuti fatidici. Sicuramente il destino ha assegnato a questa persona un ruolo di protagonista sottoponendolo ad una prova veramente impegnativa, facendolo sfiorare dalla morte, ma salvandolo all'ultimo minuto con il peso però di assistere alla morte dei suoi compagni in circostanze drammatiche e strazianti. Forse può aver provato successivamente anche una sensazione di colpa per essere stato escluso, lui soltanto, dal destino fatale dei suoi colleghi, ma la vita gli ha dato la possibilità di testimoniare questa tragedia in un altro ruolo.

Infatti, con la popolarità involontariamente scaturita da questa vicenda e dall'inserimento in lista da parte del Partito Democratico in una roccaforte rossa come quella piemontese, Antonio Boccuzzi è stato eletto per due legislature alla Camera dei Deputati del Parlamento italiano.

Non sono riuscito a trovare traccia negli archivi ufficiali della sua attività parlamentare (interrogazioni, mozioni, proposte di legge ecc.), ma mi auguro che abbia potuto sfruttare il suo ruolo e il suo tempo lautamente pagato dai cittadini italiani per fare opera di sensibilizzazione rispetto alle problematiche della sicurezza sul lavoro.

13_PROCESSO, ACCUSE E DIFESE

L'accusa nei miei confronti nasce, evidentemente, dal ruolo attribuitomi nella vicenda in funzione della posizione organizzativa e dalla responsabilità ad esso collegata.

Ho già avuto modo di evidenziare la caratteristica duplice della mia funzione, che ha sicuramente portato a generare confusione nelle conseguenti valutazioni: per la parte operativa, quella legata alla gestione dei Servizi Generali, la mia responsabilità era limitata allo stabilimento di Terni; per la parte realizzazione investimenti, la mia responsabilità era estesa, quando chiamato ad operare dall'utente finale, cioè la produzione, a tutta l'azienda, quindi, sia allo stabilimento di Terni sia a quello di Torino. Questa distinzione, non ben compresa e valutata nei vari giudizi, è di fondamentale importanza.

In materia di prevenzione degli infortuni occorre fare una distinzione molto importante fra le azioni da mettere in campo per limitare gli incidenti. La prevenzione primaria, cioè quella che con varie attività cerca di evitare fin dall'inizio l'evento pericoloso, e la prevenzione secondaria o individuale che tenta di limitare i danni che l'evento pericoloso può causare alle persone. Il semplice buon senso basta a considerare estremamente importante, tanto da renderla obbligatoria per legge la prima, mentre la seconda, indiscutibilmente utile, viene lasciata alla sensibilità dei vari soggetti coinvolti. Alcuni esempi per rendere più chiara la differenza: in materia di circolazione stradale è prevenzione primaria l'obbligo di essere formati e patentati prima di essere autorizzati a circolare con qualsiasi mezzo sulle strade pubbliche; ciò evidentemente per evitare che comportamenti scorretti o azzardati possano anche inconsapevolmente creare condizioni di pericolo per sé stessi e per gli altri utenti.

In tema di circolazione stradale anche una buona segnaletica orizzontale e verticale fino ad una buona progettazione della rete stradale costituiscono una forma di prevenzione primaria: è evidente, infine, che anche lo stato di manutenzione delle strade può contribuire a limitare il numero di incidenti stradali.

Per prevenzione secondaria possiamo considerare tutti gli accorgimenti dei costruttori per limitare i danni ai mezzi e, quindi, alle persone occupanti in caso di incidente: inserimento di parti destinate ad assorbire l'energia dell'urto o l'applicazione di

numerosi ed automatici air bag per attutire l'impatto sul corpo; la famosa cintura di sicurezza è certamente il mezzo più diffuso ed usato in questo senso. Un altro esempio che si avvicina di più al mondo del lavoro: una delle cause principali di infortuni, anche molto gravi, nei cantieri è quella della caduta dall'alto. Spesso è necessario svolgere delle operazioni non a quota pavimento con i piedi che poggiano a terra, bensì occorre lavorare in alto, per esempio su tetti o ponteggi. In questo caso il primo vincolo da rispettare consiste nell'assegnare quelle operazioni solamente a personale formato per la specifica funzione; ci sono corsi qualificati con rilascio di certificazione, che va aggiornata con frequenza periodica. Inoltre, se per esempio si va a lavorare su un tetto, la prescrizione più adottata, anche se più costosa, è quella di realizzare delle opere di recinzione del tetto stesso in modo da evitare qualsiasi pericolo di caduta, ottenendo così una prevenzione collettiva e non del singolo operatore. In questo caso la prevenzione secondaria, quella cioè indirizzata a minimizzare il danno per il singolo operatore, consiste nel munirlo dei dispositivi antinfortunistici individuali; per il caso specifico di lavorazione in quota, oltre ai classici guanti, scarpe antinfortuniche ed elmetto, si aggiungono particolari attrezzature per evitare danni al corpo in caso di caduta.

Ed in caso di prevenzione incendi?

Anche in questo caso è da privilegiare la prevenzione primaria secondo un principio forse banale, ma inconfutabile, che è meglio prevenire lo sprigionarsi di un incendio piuttosto che affidarsi a dispositivi per soffocarlo prima che diventi pericoloso. Cosa si intende per prevenzione primaria nel caso della prevenzione incendi?

Viene applicata su due fronti: quello del lavoratore e quello del posto di lavoro. Il lavoratore va informato dei rischi legati alla sua mansione e al suo ambiente di lavoro e va formato per eliminare quei rischi e, se nonostante tutto si dovessero presentare delle situazioni di pericolo, come affrontarle per evitare o ridurre al minimo i danni alle cose e alle persone. Questa informazione e questa formazione non è un'attività superficiale, di facciata e priva di contenuti; deve essere svolta con durata minima e ripetuta con frequenza stabilita, tenuta da personale qualificato, registrata e sottoscritta dal lavoratore, impostata ad ogni cambiamento di mansione ed, evidentemente, fornita con particolare attenzione ed efficacia al personale alla prima assunzione. Viene ancora una volta ribadito il concetto che l'operato della persona, in generale, ma soprattutto nel mondo del lavoro, deve essere consapevole, attento e concentrato per evitare di creare danni a sé stesso o ad altri. Ma non è sufficiente.

Altrettanta attenzione deve essere rivolta al posto di lavoro; ci sono normative tecniche molto precise che stabiliscono le condizioni minime di sicurezza che i costruttori devono applicare nella costruzione delle macchine; direttive europee da rispettare prima di mettere in commercio apparecchi, macchine ed attrezzature e garantirne così l'uso sicuro.

Nel caso della prevenzione incendi il sistema di prevenzione primaria più evidente è quello di evitare la chiusura del famoso "triangolo del fuoco": la combinazione, cioè,

nello stesso luogo e nello stesso momento dell'inesco, del comburente e del carburante.

In generale quasi sempre, ma sicuramente nel caso della produzione di acciaio, questa prevenzione primaria si può facilmente ottenere curando la pulizia del posto di lavoro. Pulizia significa non avere residui di lavorazione, scarti, depositi di materiale non necessari alla produzione. La pulizia e l'ordine, anche senza invocare imposizioni di regime, sono peraltro da ricercare perché oltre a rendere più sicuro il lavoro lo fanno diventare più dignitoso, più gradevole e, a volte, più gratificante.

È da considerare invece come prevenzione secondaria tutte quelle attrezzature mobili o fisse che sono in grado di dare l'allarme in presenza di un principio di incendio e/o di spegnerlo.

Fra questi gli estintori di vario tipo (a polvere, ad anidride carbonica), gli idranti, i rilevatori di fiamma o di fumo e gli impianti di spegnimento.

In alcuni tipi di stabilimenti produttivi, come quello di Torino, era presente anche una struttura, la cosiddetta squadra di emergenza, formata da personale addestrato in particolare alla gestione delle emergenze fra cui gli incendi, che aveva il duplice scopo di prevenzione primaria nella sua funzione di ispezione, controllo e manutenzione dei sistemi antincendio, e di prevenzione secondaria nella sua funzione di pronto intervento in caso di emergenze.

Risulta evidente che è meglio prevenire gli incendi piuttosto che intervenire per spegnerli; i dispositivi, per quanto sempre sotto controllo, potrebbero non dimostrarsi efficaci nel momento dell'emergenza e la loro presenza potrebbe generare una inconscia disattenzione legata alla fiducia di un sistema di spegnimento, comunque in grado di affrontare e risolvere la situazione.

I due sistemi di prevenzione, la primaria e la secondaria, non sono alternativi; mentre la primaria è obbligatoria per legge, la secondaria è affidata alla scelta del datore di lavoro, che in base ad una approfondita analisi dei rischi, decide la sua installazione nei casi specifici.

Infatti, in tutti i reparti dello stabilimento di Torino, protetti da un anello di tubazioni con idranti antincendio, erano presenti estintori con diverse caratteristiche in base alla eventuale azione che dovevano svolgere e su alcuni impianti erano installati rilevatori di fumo ed impianti di spegnimento, che entravano in funzione quando scattava l'allarme dei sensori.

In particolare nella sala oleodinamica della Linea 5 di Torino, dove era installato il serbatoio di olio che alimentava tutte le utenze della linea stessa e che era ubicata in uno scantinato, proprio a causa della presenza di un grande quantitativo di olio infiammabile, era installato un impianto di spegnimento dell'incendio automatico.

In questo caso era stato valutato che alla prevenzione primaria basata sulla formazione ed informazione dei lavoratori e sulla pulizia ambientale, fosse opportuno aggiungere

anche la prevenzione secondaria, costituita dalla presenza di idranti nella tettoia ed estintori lungo la linea e di un impianto di spegnimento nella sala idraulica.

È stato dato atto, durante il corso dei vari dibattimenti, che la gestione ThyssenKrupp è stata encomiabile dal punto di vista dell'attenzione alle condizioni ambientali del posto di lavoro.

Ricordo rapidamente l'attenzione alla pulizia, alla raccolta differenziata, alle aree a verde, all'uso del colore e a tutti quei provvedimenti che rendevano l'azienda accogliente e degna di essere apprezzata sia dai lavoratori stessi sia dai visitatori esterni.

L'obiezione è stata, però, che questa attenzione, in vista della chiusura dello stabilimento di Torino, fosse negli ultimi tempi riservata al solo sito ternano. Non voglio contestare questa obiezione perché non ne ho gli elementi; devo però far notare che questo eventuale degrado poteva essere notato solo dal personale di Torino o da quelle persone che per il loro ruolo dovevano occuparsi di entrambi i siti. Ripeto per l'ultima volta, che io non avevo alcun obbligo di occuparmi dello stabilimento di Torino, quindi, non potevo essere a conoscenza di questa eventuale riduzione di attenzione alla prevenzione primaria.

Un solo dato per testimoniare, anche in maniera indiretta, se non fosse bastata la lettura attenta della mia delega o l'ascolto delle tante testimonianze in merito: nei due anni precedenti l'incendio, cioè il 2006 e il 2007, mi sono recato una sola volta, ripeto una sola volta, a Torino e precisamente nell'agosto del 2007 per visitare il cantiere di smontaggio per il successivo trasferimento a Terni di un treno di laminazione. Se mi fossi dovuto occupare della gestione di Torino, la mia presenza così poco assidua sarebbe stata in grave contrasto con la mia posizione organizzativa e il generale buon apprezzamento del mio operato.

Quindi dalla situazione dello stabilimento di Torino non è giunto alcun segnale di abbassamento della guardia sulla prevenzione primaria e, pertanto, una esigenza di installare dispositivi di prevenzione secondaria.

Sullo stato dello stabilimento di Viale Regina Margherita voglio però fare alcune veloci considerazioni, oltre che per l'affetto e la considerazione dei miei colleghi torinesi, anche per evidenziare le incoerenze dei comportamenti umani.

Come tutti gli stabilimenti produttivi per svolgere la produzione occorre seguire numerose leggi, in particolari a tutela degli aspetti ambientali e di quelli della sicurezza. Questa conformità alle leggi viene sancita da certificazioni ed autorizzazioni le più disparate che vengono controllate dagli enti di controllo periodicamente.

Prima dell'incendio andava tutto bene; non c'è traccia di controlli con esito negativo, di non conformità, di prescrizioni o contravvenzioni. Dopo l'incendio andava tutto male; l'ASL torinese ha riscontrato ben 116 non conformità, i periti dell'accusa hanno fotografato uno stato di abbandono, un'assenza di manutenzione, un degrado generale dei reparti.

Questa situazione ricorda quella del degrado geologico del territorio italiano: prima delle alluvioni o delle frane si continua a violentare il territorio con la complicità delle istituzioni, dopo gli eventi calamitosi si condanna la cementificazione, l'abbandono delle campagne e si grida allo scandalo.

Tornando alla fabbrica, occorre ricordare che lo Statuto dei Lavoratori concentra nella figura del delegato sindacale, figura eletta dei lavoratori fra i vari sindacati, anche il dovere/ potere di interfacciarsi con l'azienda per tutelare gli aspetti ambientali e quelli della sicurezza dei lavoratori.

È vero che in quel periodo l'attenzione principale era rivolta all'imminente chiusura dello stabilimento e al futuro incerto dei lavoratori, ma non si è trovata traccia di raccomandazioni o contestazioni da parte sindacale su questi temi forse ancora più delicati in un periodo così precario.

Un altro ente preposto in modo specialistico alle problematiche antincendio sono i Vigili del Fuoco. Ebbene il Comando Provinciale di Torino ha consentito il prosieguo della produzione senza rilevare, evidentemente, situazioni di grave ed imminente pericolo di incendio; si è limitato ad interloquire con l'Azienda gestendo un processo di adeguamento del sito alle normative vigenti; processo necessariamente lungo e costoso a causa della dimensione e complessità dell'unità produttiva torinese.

Tutto questo non certo per coinvolgere nelle eventuali responsabilità aziendali enti di controllo o sindacati, ma solo per segnalare che molto spesso nel nostro Paese vi è una grande abilità a condannare i comportamenti che poco prima si conoscevano, si tolleravano o addirittura si favorivano. Ma l'accusa e le sentenze riconoscono, anche se queste in modo velato e sottinteso, che la mia informazione sul pericolo di incidente nello stabilimento di Torino non nasceva dalla conoscenza delle condizioni dello stabilimento, ma da documenti ed eventi accaduti precedentemente che mi avrebbero messo in condizione di prevedere quanto sarebbe accaduto la notte del 6 dicembre 2007 e, addirittura, di evitarlo adottando un comportamento diverso.

La mia difesa ha contestato ed io continuo a contestare questa affermazione, e lo farò nel dettaglio in seguito; mi preme qui fare solo una considerazione basata sul buon senso: se per un attimo dovessi accettare che ero nelle condizioni di prevedere e addirittura di impedire l'incendio dell'impianto e la morte di sette operai, quale motivazione mi avrebbe spinto ad ignorarlo, quale vantaggio avrei ottenuto da questo comportamento criminale, in sintesi *cui prodest?* Evidentemente nessun tornaconto personale: il mio stipendio non sarebbe aumentato a causa di questo comportamento.

Un vantaggio per l'azienda per la quale non ho mai nascosto una fedeltà assoluta? Anche in questo caso è difficile crederlo: gli impianti di Torino andavano trasferiti a Terni per continuare la produzione, quindi era evidente l'esigenza e l'interesse a salvaguardarne l'integrità e la funzionalità. Inoltre era stato reso disponibile un extra budget dalla multinazionale per fare investimenti per la prevenzione incendi e, pertanto, non era nemmeno un problema di disponibilità economica.

La verità è un'altra: i documenti e gli eventi, complessivamente ben otto, non erano assolutamente in grado di rendere prevedibile la tragedia accaduta, ma sono stati strumentalmente usati per giustificare un'accusa che non avrebbe avuto altri elementi di supporto.

Mi rendo conto che questa affermazione può sembrare di parte, volta giustificare un comportamento colposo che ha contribuito a causare un grave incidente, ma proverò ad argomentarla con semplicità e chiarezza.

Gli otto punti:

1. l'incendio del 22 giugno 2006 sulle linee di ricottura e decapaggio KL3 e GBL3 dello stabilimento tedesco di Krefeld della ThyssenKrupp Nirosta;
2. la ricostruzione nel 2006 delle predette linee di Krefeld, dotandole di un sistema automatico di rilevazione e spegnimento degli incendi prima non presente;
3. la valutazione del rischio di incendio da parte delle Compagnie di Assicurazione in seguito all'incendio di Krefeld, quale rischio altamente elevato da imporre per le linee di ricottura e decapaggio della ThyssenKrupp Stainless, compresa la Linea 5 di Torino, una franchigia specifica di 100 milioni di Euro ben superiore alla precedente pari a 30 milioni di Euro e doppia rispetto a quella di 50 milioni di Euro prevista per gli altri tipi di impianto;
4. la decisione del Comitato Esecutivo della ThyssenKrupp Stainless illustrata al meeting di Krickebeck del 17 febbraio 2007, che prevede appositi investimenti per la sicurezza antincendio in linea con le indicazioni tecniche del Working Group Stainless (WGS) e, in particolare, per l'installazione di un sistema di rilevazione e spegnimento incendi sulle linee di ricottura e decapaggio quale la Linea 5 di Torino;
5. la relazione del 16 marzo 2007, predisposta dall'Ing. Andrea Brizzi, consulente tecnico della Società Assicuratrice Axa, che raccomanda alla ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni S.p.A. l'installazione di un sistema di protezione antincendio automatico mediante spray ad acqua o sprinkler sulle linee di ricottura e decapaggio di Terni;
6. la relazione del 26 giugno 2007 predisposta dall'Ing. Andrea Brizzi, consulente tecnico della società assicuratrice Axa, che raccomanda alla ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni S.p.A. l'installazione di un sistema di protezione

antincendio automatico mediante spray ad acqua o sprinkler sulle linee di ricottura e decapaggio di Torino, ivi compresa la Linea 5;

7. la relazione del 31 luglio 2007 predisposta dal Ing. Uwe Weber, consulente tecnico della società assicuratrice Axa, che raccomanda alla ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni S.p.A. l'installazione di un sistema di spegnimento incendi automatico fisso sulle linee di ricottura e decapaggio, ivi compresa la Linea 5 di Torino;
8. la "Richiesta di Autorizzazione agli investimenti per i lavori di prevenzione incendi" del 5 ottobre 2007 che descrive la Linea 5 di Torino come linea non conforme alle "indicazioni tecniche dell'assicurazione, del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco e del WGS"

Esaminiamo punto per punto i contenuti, con particolare attenzione agli aspetti che avrebbero dovuto comportare un evidente segnale di pericolo non generico, ma concentrato nella parte di linea dove è avvenuto l'incidente.

È evidente che tutto il contesto che sottende gli otto punti riguarda una problematica di prevenzione incendi in cui l'attenzione e la sensibilità di tutti erano chiamate ad uno sforzo eccezionale, superiore a quello standard, ma occorre anche ricordare che il processo e le condanne sono riferite ad un particolare evento, accaduto in un preciso momento e in un preciso luogo ed è a queste specifiche condizioni che vanno riportati le conoscenze, i comportamenti, gli eventuali profili di colpa.

Punto 1.

Il 22 giugno 2006 un incendio distrugge completamente due linee di produzione dello stabilimento di Krefeld della ThyssenKrupp Nirosta. Questa società appartiene alla ThyssenKrupp Stainless, così come la ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni e lo stabilimento di Krefeld si può considerare, dal punto di vista della produzione, gemello di quello di Torino. L'incendio è stato molto grave e, per la decisione o per l'impossibilità di domarlo fin dall'inizio, si è attesa l'ultimazione della sua azione distruttiva, che ha interessato anche una linea vicina ma diversa da quella in cui si è sviluppato l'inizio dell'incendio stesso. È chiaro che questo incendio ha comportato numerose importanti conseguenze nella gestione della multinazionale tedesca.

Per ridurre gli effetti della prolungata mancata produzione e, quindi, di una possibile perdita di quote di mercato le lavorazioni furono spostate negli altri stabilimenti fra cui quelli di Terni e di Torino; ciò ha quasi sicuramente rimandato la decisione strategica di chiudere gli impianti di Torino e di trasferirli a Terni, perché per contribuire a sostituire la produzione di Krefeld era necessario disporre di tutta la capacità produttiva disponibile. Altra conseguenza dell'incendio di Krefeld, è il mutato atteggiamento della

compagnia di assicurazione degli impianti di proprietà della ThyssenKrupp Stainless che, a fronte del gravoso impegno finanziario nel rimborsare il danno subito, impone nel rinnovo delle polizze franchigie più alte del passato il cui ripristino è subordinato ad interventi di protezione sugli impianti.

Infine, l'incendio produce una ulteriore sensibilizzazione della multinazionale alle problematiche della prevenzione incendi attraverso un potenziamento del gruppo di lavoro (WGS), già operante in precedenza, con lo scopo di approfondire gli aspetti legati alla produzione sulle linee di ricottura e decapaggio.

Questa sensibilizzazione sarà resa ancora più evidente dalla messa a disposizione, senza una richiesta degli stabilimenti interessati, di un budget da utilizzare per la messa in opera di tutti gli adeguamenti necessari a ridurre il rischio incendi su tutti gli impianti. Queste conseguenze, essendo inserite nei punti successivi, verranno approfondite in seguito; quello che in questa fase è importante esaminare, è l'esperienza che l'incendio di Krefeld ha trasferito agli altri stabilimenti nell'ottica di prevedibilità di ulteriori incendi e, in particolare, di quello accaduto nello stabilimento di Torino nel dicembre 2007.

È evidente che occorre fare queste valutazioni con uno sforzo di immaginazione eliminando il condizionamento che deriva dalla conoscenza di quanto accaduto successivamente a Torino.

Siamo nel giugno 2006; la decisione di chiudere lo stabilimento di Torino non è nota ad alcuno se non ai vertici aziendali i quali, comunque, non l'avevano ancora resa operativa programmandola nel tempo; la fermata dei due impianti di Krefeld provoca, anche se a scapito dei cugini tedeschi, un carico di lavoro extra che aiuta a migliorare i già buoni risultati operativi della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni.

Quali sono le informazioni che sono scaturite da quell'evento?

L'incendio è partito dalla sezione decapaggio avendo come comburente il materiale plastico con cui erano costruite le vasche contenenti gli acidi e come innesco il calore provocato dal bloccaggio di un cuscinetto che permette la rotazione di un rullo presente all'interno della vasca.

Le conseguenze così ampie di questo principio di incendio (la distruzione completa di due linee di trattamento) è dovuta a due situazioni legate allo specifico lay out, cioè alla disposizione dell'impianto e del reparto; in parole più semplici: l'impianto in cui è partito l'incendio è disposto su tre piani con la sezione di decapaggio a piano terra, per cui la propagazione dell'incendio verso l'alto ha interessato immediatamente anche le altre parti di impianto nonché le due linee erano l'una vicina all'altra senza alcuna segregazione intermedia per cui l'incendio della prima si è rapidamente esteso anche all'altra.

È facilmente comprensibile come tutti i responsabili degli altri stabilimenti della ThyssenKrupp Stainless abbiano immediatamente cercato punti di analogia con i propri impianti per rendersi conto se quelle situazioni fossero presenti ed, eventualmente, correre immediatamente ai ripari per evitare che quanto accaduto a Krefeld potesse verificarsi di nuovo.

Ebbene nessuna di quelle condizioni era presente negli stabilimenti della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni e, in particolare, nella Linea 5 di Torino.

La sezione di decapaggio è costituita da vasche in acciaio rivestite con mattoni refrattari resistenti agli acidi piuttosto che da vasche in plastica infiammabili; la sezione di decapaggio si trova al piano superiore invece che al piano terra; la Linea 5 è completamente segregata da muri rispetto agli altri impianti del reparto. Inoltre, altre due considerazioni hanno contribuito a recepire da quell'incendio un messaggio di attenzione, ma non di particolare gravità od urgenza: le linee di Krefeld non avevano alcun dispositivo antincendio, se non i classici estintori mentre la Linea 5 era servita da un anello idrico antincendio lungo la tettoia ed aveva un dispositivo automatico di spegnimento all'interno della centrale idraulica; infine, la considerazione che anche in presenza di un incendio di così vaste proporzioni non si fossero registrati danni alle persone ha creato inconsciamente un atteggiamento più sereno nell'affrontare le diverse problematiche.

A questo punto è difficile condividere l'accusa e le sentenze che l'hanno recepita, che dall'incendio di Krefeld erano scaturite le informazioni per prevedere quanto sarebbe accaduto successivamente a Torino; le due situazioni sono state completamente diverse: sia dal punto di vista impiantistico sia da quello delle conseguenze sulle persone.

Questo aspetto, invece, merita un ulteriore approfondimento: come mai a Krefeld, in presenza di un incendio molto violento ed esteso, nessuno si è fatto male e a Torino, per un incendio di circa 10 minuti, confinato in un tratto limitato della sezione di ingresso della linea, si sono avute sette vittime? La dinamica è stata, evidentemente, diversa, ma la domanda di fondo rimane; e la risposta è facile: il comportamento degli operai è stato diverso. A Krefeld si sono allontanati immediatamente chiedendo l'intervento di personale specializzato che, peraltro, ha deciso di non operare per evitare rischi attendendo la fine dell'incendio con il risultato di permettere la distruzione completa di due impianti, mentre a Torino si sono lanciati sul fuoco con mezzi non idonei nel tentativo velleitario ed estremamente pericoloso di spegnerlo.

Si è obiettato durante i dibattimenti, che il comportamento degli operatori di Torino era giustificabile in quanto ormai divenuto abituale il loro intervento per spegnere gli incendi; ma a questa obiezione si può facilmente ribattere che questa prassi era applicata a principi di incendio al loro iniziale sviluppo e non ad incendi che, come quello di quella notte, duravano già da circa 10 minuti con conseguenti dimensioni notevolmente più importanti; inoltre non è stato approfondito se, ed è molto probabile, anche gli operatori di Krefeld fossero abituati a spegnere sul nascere un principio di incendio ma che, nonostante ciò, in occasione di quello distruttivo del Giugno 2006, decisero di astenersi da qualsiasi tipo di intervento. Quindi se da Krefeld è scaturita una informazione questa non è di tipo impiantistico in quanto non applicabile alla Linea 5 di Torino, bensì di tipo procedurale ed operativo: in caso di emergenza e, in particolare di incendio è preferibile accettare un danno materiale elevato piuttosto che rischiare la vita con comportamenti pericolosi.

Punto 2.

Dal giorno successivo all'incendio la ThyssenKrupp Nirosta, proprietaria dello stabilimento di Krefeld ha avviato tutte le attività necessarie a ricostruire nel più breve tempo possibile le linee distrutte; questo per una evidente esigenza di ripristinare la capacità produttiva e di tornare rapidamente sul mercato in piena efficienza. In questo processo di ricostruzione hanno avuto la più ampia disponibilità economica per fare bene e presto.

Evidentemente particolare attenzione è stata posta agli accorgimenti per evitare il ripetersi di un simile incidente.

Le soluzioni adottate da questo punto di vista erano certamente a disposizione degli altri stabilimenti, attraverso lo scambio di informazioni che avveniva all'interno del gruppo di lavoro (WGS); ma le soluzioni hanno comportato un drastico abbassamento del carico di incendio con l'uso di materiale non infiammabile per le vasche di decapaggio, l'applicazione di sistemi di rilevazione e spegnimento automatico nelle aree ad alto potenziale rischio, quali le cabine elettriche, gli impianti idraulici di grandi dimensioni e la zona saldatrice. Cioè soluzioni in gran parte già presenti sulla Linea 5 di Torino e comunque non applicate alla zona di ingresso e in particolare ai flessibili di adduzione dell'olio alle utenze in campo.

Quindi, l'esperienza di Krefeld non ha fornito alcuna informazione per prevedere quanto sarebbe accaduto successivamente a Torino, né attraverso l'analisi dell'evento in sé stesso, né attraverso la conoscenza delle soluzioni adottate nella fase di ricostruzione dei due impianti.

Un'altra considerazione nasce, invece, dalla fase di ricostruzione delle due linee: nonostante il comprensibile e totale supporto dell'azienda alla fase di ripristino legato all'evidente esigenza di riprendere nel più breve tempo possibile i livelli produttivi originari; nonostante la disponibilità economica, che si può definire enorme, anche a causa del rimborso assicurativo; nonostante il coinvolgimento dei migliori tecnici e consulenti anche esterni; nonostante tutto questo la ricostruzione non è stata ultimata, come indicato per errore o capziosamente nel punto di accusa, nel 2006, bensì con il collaudo e la messa in funzione avvenuta il 28 Agosto 2007, quindi 14 mesi dopo l'incendio.

È evidente che questo tempo così lungo è dovuto al lavoro di ricostruzione di due intere linee, ma dalle informazioni del gruppo di lavoro (WGS) era noto che anche i tempi di analisi, individuazione delle soluzioni, progettazione, appalto, costruzione e montaggio

dei sistemi di protezione antincendio furono molto lunghi finendo insieme ad altri componenti sul percorso critico che ha determinato il tempo totale di ricostruzione.

Quindi, l'ulteriore informazione che deriva dall'esperienza tedesca di ricostruzione successiva all'incendio di Krefeld, è la complessità dell'individuazione e realizzazione delle soluzioni impiantistiche che vanno studiate ed applicate alla situazione specifica dei diversi impianti produttivi.

Punto 3.

Effettivamente la compagnia assicuratrice AXA, in seguito all'incendio di Krefeld, ha innalzato la franchigia sugli impianti di trattamento dell'acciaio inossidabile della ThyssenKrupp Stainless. Questa reazione è comprensibile: le compagnie di assicurazione quando la probabilità di sinistri aumenta o addirittura come in questo caso sono in presenza di un gravissimo incidente appena accaduto, aumentano il premio assicurativo, cioè il costo della polizza, ed aumentano la franchigia, cioè la parte del danno che non viene riconosciuta in caso di sinistro.

In questo caso però la compagnia assicuratrice si era resa disponibile, ed effettivamente lo farà successivamente, a ripristinare le franchigie originali in presenza di un miglioramento degli impianti dal punto di vista della prevenzione incendi. Questo dimostra che gli impianti di trattamento della ThyssenKrupp Stainless erano valutati carenti da questo punto di vista dai tecnici della compagnia assicuratrice e che era necessario avviare un processo di miglioramento, al termine del quale la polizza assicurativa avrebbe ripristinato le franchigie temporaneamente aumentate.

Si potrebbe obiettare che l'AXA aveva tutto l'interesse a tenere un simile comportamento perché limitava il suo rischio per un tempo significativo; ma sgombrando il campo da questa valutazione maliziosa, si può accettare il concetto che gli impianti di trattamento della ThyssenKrupp Stainless fossero in qualche modo carenti dal punto di vista della prevenzione incendi. Ma da una valutazione così generale, estesa a stabilimenti operanti in Italia, Germania, Messico e Cina, scaturita da un sinistro unico nella storia come quello di Krefeld, come si può far discendere un elemento conoscitivo della possibilità che nella sezione di entrata della Linea 5 di Torino erano presenti dei fattori di rischio prevedibili ed evitabili?

Punto 4.

Nel meeting di Krickebeck del 17 febbraio 2007, alla presenza dei vertici aziendali della ThyssenKrupp Stainless viene affrontata la problematica della prevenzione incendi nei vari stabilimenti, illustrando quanto realizzato durante la ricostruzione delle linee di Krefeld e attribuendo un budget economico alle diverse società del gruppo suddiviso in tre anni.

Lo spirito del meeting era quello di sensibilizzare ulteriormente le aziende sulla problematica della prevenzione incendi, anticipando, almeno in parte, l'iter di autorizzazione agli investimenti necessari. Infatti, la procedura di autorizzazione agli investimenti era, come in tutte le aziende di grandi dimensioni in cui occorre stabilire le priorità di impegno di spesa fra diversi stabilimenti e diverse esigenze, particolarmente articolato e, quindi, lungo. In questo caso l'autorizzazione alla spesa viene concessa senza una richiesta specifica dei vari stabilimenti, ma direttamente dalla direzione centrale; l'utilizzo dei fondi era vincolato alla prevenzione incendi, ma doveva essere ulteriormente approvato progetto per progetto senza alcuna limitazione di area di applicazione o metodologia.

Quindi, il budget di spesa era utilizzabile dalle singole aziende nei diversi reparti e nei diversi impianti secondo le priorità e le metodologie stabilite dagli stessi stabilimenti. La presenza di una ulteriore specifica autorizzazione del singolo progetto garantiva il rispetto di queste regole e la coerenza fra i diversi stabilimenti.

La validità del budget fu triennale e questo fa pensare che anche nella direzione centrale, insieme forse all'esigenza di diluire nel tempo gli esborsi, fosse presente la consapevolezza che, nonostante l'urgenza di recuperare le originali franchigie assicurative, il processo di adeguamento impiantistico si presentava tecnicamente complesso e lungo.

Quella che viene considerata fondamentale dall'accusa e, purtroppo condivisa dalle sentenze, è l'informazione che in quel meeting fu data relativamente agli interventi effettuati durante la ricostruzione delle linee di Krefeld.

I documenti illustrati durante quel meeting, che aveva soprattutto una valenza strategica e non di dettaglio tecnico, sono stati a lungo esaminati e discussi arrivando evidentemente a diverse valutazioni.

Per l'accusa era chiara l'indicazione di aver installato a Krefeld dispositivi di protezione antincendio con spegnimento automatico estesi ai flessibili della zona di entrata; per la difesa l'indicazione era generica e teneva conto della situazione impiantistica specifica delle linee di Krefeld, con centraline oleodinamiche a bordo linea che necessitavano, quindi, di protezione per il loro carico di incendio costituito dall'olio, ma non evidenziavano assolutamente alcun intervento sulle utenze in campo, unico provvedimento che, se realizzato e realizzabile, avrebbe impedito l'incendio di Torino.

Pur avendo l'informazione che effettivamente i lavori a Krefeld si sono limitati a proteggere le centraline e non i flessibili, non voglio tornare a commentare questo punto che ha portato a forti contrasti durante i dibattimenti. Mi limito ad una considerazione basata sul buon senso: se la consapevolezza di quel rischio era così chiara a chi ha predisposto i documenti per il meeting e se l'obiettivo era di trasferire quella esperienza alle altre società del gruppo, perché mai il messaggio non è stato più chiaro ed esplicito?

Erano presenti i vertici della società; si stava mettendo a disposizione, anche se con alcuni adempimenti successivi, un budget di spesa importante; si aveva la possibilità di

mostrare la competenza tecnica tedesca nell'individuazione della soluzione ottimale; le società sarebbero state costrette ad applicare quella soluzione, se non altro per non assumersi una inutile responsabilità nell'ignorarla; tutto era favorevole per indicazioni chiare, esaustive, senza bisogno di faticose e contrastanti interpretazioni.

Questo non è avvenuto; a dimostrazione che l'indicazione di quanto fatto a Krefeld era generale e generico; che le singole società erano chiamate a sviluppare i loro progetti in autonomia, tenendo conto delle situazioni impiantistiche specifiche e che, quindi, da quel meeting non è scaturito alcun messaggio di pericolo relativo alla sezione di ingresso della Linea 5 di Torino.

Punti 5, 6, 7.

Tutti questi punti hanno in comune l'azione della compagnia di assicurazione che, allo scopo di indirizzare prima e di controllare poi, ha inviato nei vari stabilimenti della ThyssenKrupp Stainless i suoi esperti che hanno effettuato visite agli impianti ed emesso successivi rapporti scritti.

Queste visite erano state effettuate anche prima dell'incendio di Torino ed erano state estese a tutti i reparti di tutti gli stabilimenti. Dopo l'incendio di Krefeld, come la ThyssenKrupp Stainless organizzò un gruppo di lavoro specifico con tecnici della produzione per le problematiche antincendio delle linee di trattamento, anche la compagnia di assicurazione concentrò le visite su questo tipo di impianti ed utilizzò tecnici esperti in questo specifico campo.

Le relazioni relative alle varie visite in esame furono effettuate il 16 marzo 2007 dall'ing. Brizzi per lo stabilimento di Terni, il 26 giugno 2007 dall'ing. Brizzi e il 31 luglio 2007 dall'ing. Weber entrambe per lo stabilimento di Torino.

Ad ulteriore dimostrazione che la mia competenza era limitata allo stabilimento di Terni, è documentato agli atti che io partecipai alla visita di Terni mentre non partecipai alle due visite di Torino; i report di visita furono però distribuiti a tutti e quindi, come gli altri soggetti interessati, venni a conoscenza delle osservazioni relative ad entrambi gli stabilimenti.

Le indicazioni di questi report furono molteplici, individuarono zone degli impianti a rischio utilizzando un metodo generale ed univoco: la presenza di quantità rilevanti di combustibile come l'olio delle centrali oleodinamiche, la presenza di quadri elettrici con possibilità di corto circuiti e, quindi, di incendio, la presenza di materiale infiammabile come la plastica delle vasche di decapaggio o le tubazioni dei sistemi di aspirazione dei vapori acidi.

Un altro aspetto che accomuna tutti i report di visita, è la raccomandazione sulla prevenzione primaria con l'enfatizzare la necessità di curare la pulizia degli impianti e la formazione dei lavoratori.

L'ultima considerazione, esplicitata nel rapporto dell'ing. Brizzi per lo stabilimento di Torino, è relativa alla possibilità di lasciare i sistemi facilmente accessibili senza una protezione automatica se possono essere assicurati una pronta rilevazione e un veloce intervento manuale.

Poiché la zona di entrata della Linea 5 aveva proprio queste caratteristiche di facile accessibilità e completa visibilità rendendo possibile sia la rilevazione sia l'intervento manuale, risulta evidente che da questi rapporti non sono scaturite alcune informazioni che potessero far prevedere la dinamica dell'incendio del dicembre 2007.

È importante sottolineare che i tecnici esperti della compagnia di assicurazione erano a conoscenza del panorama mondiale di questi impianti e, quindi, hanno trasferito nelle loro raccomandazioni quanto di più preciso e basato su esperienze concrete molto estese; se hanno suggerito di intervenire sui tubi di aspirazione dei vapori acidi; se hanno suggerito di intervenire sui sottopavimenti delle cabine elettriche e dei pulpiti di comando; se hanno suggerito di intervenire sulle centraline idrauliche vicine agli impianti e con un quantitativo di olio superiore a 500 litri; se hanno dato indicazioni così precise e dettagliate, perché non hanno fatto altrettanto per la zona di ingresso di questi impianti e, in particolare, della Linea 5 di Torino?

La risposta è molto semplice: perché nemmeno loro avevano la percezione di una situazione di potenziale rischio in quella parte di impianti.

E questo è anche comprensibile se si valuta che l'esperienza di questi tecnici deriva fondamentalmente dall'aver visitato centinaia di impianti simili nel mondo e dall'aver accesso agli archivi delle compagnie di assicurazione, dove non vi è traccia di eventi simili nella storia mondiale della fabbricazione dell'acciaio inossidabile.

L'accusa ha dovuto utilizzare una espressione inglese "hydraulic units" per sostenere la tesi dell'esistenza di una raccomandazione a proteggere i flessibili della linea. C'è da chiedersi come mai all'interno di report di decine di pagine, divise per argomenti e tipologia di linee, destinati ad una circolazione ampia e tecnicamente qualificata, redatti per essere presi come base per l'adeguamento degli impianti antincendio e il successivo ripristino della franchigia assicurativa, l'indicazione di intervenire sui flessibili, che sono presenti in numeri importanti su ciascun impianto (la sola LAF 4 di Terni ne conta 193!), viene inserita, quasi nascosta, in una breve espressione come "hydraulic units"?

E su questa espressione si è scatenata una battaglia legale fra accusa e difesa per dare una propria interpretazione del suo contenuto: la sola protezione delle unità idrauliche costituite dalle centraline e dai serbatoi dell'olio, già presenti sulla Linea 5 di Torino, secondo la difesa e la protezione dell'intero sistema idraulico comprensivo di centraline, serbatoi e flessibili in campo, secondo l'accusa.

E non è stata utile nemmeno la deposizione dei due testimoni chiave per questo aspetto: gli ingegneri Brizzi e Weber. La indeterminazione delle risposte acuite nel caso del tedesco Weber dal problema della lingua, ha alimentato solo la disputa fra accusa e difesa senza aggiungere chiarezza al punto.

Vorrei aggiungere una ulteriore informazione, per rendere possibile una valutazione autonoma di questo punto così importante per il sostegno dell'accusa nel considerare l'evento di Torino annunciato e disatteso dai report dei tecnici della compagnia di assicurazione.

Questa informazione è stata, evidentemente, resa nota in sede di dibattito, ma non ha sortito alcun effetto pur essendo chiara, a mio giudizio, la sua capacità di valutazione oggettiva delle indicazioni assicurative.

La ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni ha avviato, immediatamente dopo l'incendio di Torino, il progetto di adeguamento dei sistemi di protezione incendi della LAF 4 di Terni. Anche in questo caso, alla base della progettazione c'erano i rapporti di visita dei tecnici della compagnia di assicurazione unitamente alle raccomandazioni scaturite dal lavoro del WGS. Durante la progettazione degli interventi i disegni sono stati inviati ai tecnici dell'assicurazione e sono stati organizzati dei meeting per analizzare le scelte effettuate; c'è evidenza formale dell'approvazione della progettazione dei sistemi di protezione incendi da parte dei tecnici dell'AXA.

Al termine della fase di progettazione, costruzione e montaggio sulla linea, si è svolto un collaudo dei sistemi alla presenza dei tecnici della compagnia di assicurazione simulando situazioni di principio di incendio e registrando la risposta dei sistemi. Il collaudo, svolto nel settembre 2009, è stato favorevole.

Cosa è stato realizzato nella sezione di ingresso della LAF 4 di Terni?

In questo caso poiché, a differenza della Linea 5 di Torino, la centralina della zona di ingresso con il suo serbatoio e le valvole che ne regolano il funzionamento sono a piano terra in prossimità della linea, quest'ultima è stata protetta con un sistema di rilevazione consistente in cavi che la circondano e sono sensibili all'aumento di temperatura causato da un principio di incendio, generando un allarme e l'attivazione automatica di getti d'acqua sulla centralina stessa.

Tutto il sistema della centralina dove è presente il maggiore carico di incendio dovuto all'olio, è protetto, ma nulla è stato realizzato per proteggere i flessibili in campo. In altre parole in presenza di condizioni dello stabilimento e di comportamenti degli operai simili a quelli presenti a Torino, anche a Terni sulla LAF 4 si sarebbero avute le stesse conseguenze verificatesi la notte del 6 dicembre 2007.

Questa considerazione porta a due importanti riflessioni: la prima dimostra inequivocabilmente che le raccomandazioni dei tecnici della compagnia di assicurazione nei mesi precedenti l'incendio, non prevedevano alcun intervento sulle sezioni di ingresso delle linee di trattamento ed in particolare su quella della Linea 5 di Torino perché altrimenti avrebbero imposto questa prescrizione durante i lavori realizzati a Terni; l'altra considerazione è che, essendo i lavori di Terni successivi all'incendio di Torino, anche se non raccomandati in precedenza, ma avendo ben chiaro il potenziale rischio di quei flessibili, i tecnici avrebbero potuto, comunque, imporre degli accorgimenti aggiuntivi che però non hanno imposto.

E la motivazione è molto semplice: perché tecnicamente impossibile.

I flessibili sono centinaia, si addentrano all'interno dei complessi meccanici in movimento; l'applicazione di sensori richiede dei supporti di sostegno ed una

alimentazione elettrica per portare il segnale di allarme; tutta questa impiantistica da replicare “n” volte rende l’impianto troppo complesso, non esercibile e non manutenibile.

La soluzione per evitare il ripetersi dell’evento di Torino, oltre alla ormai famosa prevenzione primaria, è l’avvistamento rapido del principio di incendio, l’attivazione immediata dei dispositivi di arresto dell’adduzione di olio, quali i pulsanti di emergenza, e l’attivazione della squadra di emergenza.

Si richiede, in sintesi, una partecipazione attiva del personale, che non può fare affidamento su un sistema automatico che lo sostituisce nel suo ruolo fondamentale di gestore dell’impianto anche nelle situazioni di emergenza.

Punto 8.

Questo punto è relativo alla richiesta di investimenti inoltrata alla ThyssenKrupp Stainless da parte della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni per l’autorizzazione alla spesa del secondo anno del budget messo a disposizione dopo il meeting di Krickbeck. Come già anticipato, la cifra di 16,7 milioni di Euro era stata stanziata divisa su tre anni ma di volta in volta elencando i singoli progetti andava attivata la procedura di autorizzazione alla spesa.

Nel caso in esame questa richiesta riveste per l’accusa una particolare importanza per due aspetti: il primo, in quanto dimostra la volontà di rimandare il lavoro sulla Linea 5 di Torino al momento del suo trasferimento a Terni in quanto accanto al titolo del progetto è stato riportato “from Turin”; la definizione in inglese è facilmente comprensibile, ma altrettanto lo è la sua motivazione.

Il 5 ottobre 2007, data del documento di autorizzazione all’investimento, essendo noto già dal giugno precedente che la Linea 5 sarebbe stata trasferita nel febbraio 2008, consapevoli dei tempi di autorizzazione e di realizzazione, era ipotizzabile programmare i lavori sulla linea a Torino prima del suo trasferimento?

Evidentemente no.

Si è a lungo argomentato sulla decisione di rimandare i lavori sulla Linea 5 al momento del suo trasferimento a Terni; tale decisione è stata assunta dall’Amministratore Delegato come sua prerogativa e come da lui stesso ammesso in molte occasioni. Più che di una decisione, ritengo sia opportuno parlare di presa d’atto: la sequenza temporale degli eventi e l’accordo in essere sul trasferimento degli impianti a Terni non lasciava spazi ad altre iniziative. E non esistevano nemmeno suggerimenti o sollecitazioni che avrei potuto fornire in funzione del mio ruolo tecnico all’Amministratore Delegato per modificare quella decisione relativamente ai lavori da effettuare sulla Linea 5.

L’altro aspetto che per l’accusa dimostra una consapevolezza dei rischi presenti su quell’impianto, era la dizione riportata sul documento a supporto della richiesta di

autorizzazione alla spesa. L'indicazione di doversi attenere alle "prescrizioni tecniche dell'assicurazione, del reparto locale dei vigili del fuoco e del WGS" è considerata un'ammissione di conoscenza del potenziale rischio presente sulla linea. Dalla lettura di tutto il documento, si evince che questa definizione viene riportata su tutti gli investimenti di cui si chiede autorizzazione, anche su quelli di Terni; risulta, quindi, uno standard, non particolarmente approfondito né significativo: c'era un campo da riempire secondo la procedura; la definizione era la più ampia possibile; non avrebbe richiesto ulteriori spiegazioni dalla Capogruppo; ma era, evidentemente, troppo generale e non aderente alla realtà.

Sempre dal punto di vista della difesa, le indicazioni dell'assicurazione si limitavano alla sezione di decapaggio ed effettivamente l'importo richiesto era relativo a quel tipo di intervento; quelle del WGS, erano generiche e relative alle sole centraline idrauliche; quelle dei vigili del fuoco, invece, assolutamente inesistenti: non c'è traccia alcuna di prescrizioni dei vigili del fuoco relative alla Linea 5 bensì all'intero contesto dello stabilimento, peraltro quasi tutte realizzate al momento dell'incendio ad eccezione della protezione delle gallerie elettriche sospesa in quanto inutile a causa del trasferimento degli impianti a Terni. Risulta quindi estremamente forzato attribuire a questo documento una valenza probatoria della consapevolezza dell'esistenza di un rischio sulla Linea 5 di Torino ed addirittura di un rischio specifico di produzione di un flash fire in conseguenza ad un violento incendio sulla sezione di ingresso di quell'impianto.

Quindi, in sintesi, mi risulta veramente difficile poter considerare gli otto punti elencati dall'accusa come evidenti, ed ignorate, segnalazioni di potenziale pericolo nel tratto di impianto dove effettivamente si è sviluppato l'incendio con le sue tragiche conseguenze.

Ma vorrei fare un'ultima considerazione legata agli aspetti temporali delle accuse.

La contestazione dei reati indica come luogo e data dell'omissione "Torino dal giugno 2006 al 30 dicembre 2007", quindi, evidentemente, fa risalire l'inizio del "disegno criminoso" all'incendio avvenuto nello stabilimento di Krefeld e lo fa terminare con la morte dell'ultimo operaio, appunto il 30 dicembre 2007.

Ebbene, accettiamo solo come ipotesi di argomentazione, che l'evento di Torino fosse effettivamente prevedibile e che il principale punto che lo dimostra sia l'incendio di Krefeld.

Così facendo trascuriamo il fatto, evidenziato nel capo di accusa, che quella prevedibilità avrebbe preso forza anche e soprattutto dall'analisi dell'evento e dall'esperienza della ricostruzione di Krefeld (giugno 2006 - agosto 2007); che sarebbe stata contrastabile solo dopo la messa disposizione del budget di spesa (meeting di Krickembeck del febbraio 2007); che gli effettivi interventi di adeguamento impiantistico sarebbero stati resi più efficaci dalle raccomandazioni dei tecnici della compagnia di assicurazione (visite del marzo, giugno e luglio 2007); ebbene se i tecnici dell'ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni si fossero messi al lavoro contemporaneamente a quelli della ThyssenKrupp Nirosta che si occupavano della ricostruzione delle linee di

Krefeld, avrebbero avuto a disposizione il tempo intercorrente fra il febbraio 2006 e il dicembre 2007, data dell'incendio di Torino, cioè 21 mesi.

Anche esaminando con l'attenzione quanto accaduto a Terni subito dopo l'incendio di Torino, si può notare come il tempo totale di realizzazione degli adeguamenti antincendio è stato più lungo. Il disastro di Torino è avvenuto; sono in corso le prime indagini; la possibilità che dopo Krefeld e Torino potessero accadere nuovi incidenti era assolutamente da evitare; l'attenzione della pubblica opinione era massima; il budget economico era disponibile (vedremo successivamente il punto 4); c'erano tutte le condizioni per realizzare nel più breve tempo possibile ogni adeguamento necessario per prevenire lo svilupparsi di incendi sugli impianti.

Ebbene l'ufficio tecnico di Terni, affidato alla responsabilità dell'Ing. Donnini, mio collaboratore diretto, utilizzando il suo "esperto" interno Sig. Lisi elabora una specifica tecnica per indire una gara di appalto per gli adeguamenti antincendio da realizzare sulla Linea denominata LAF 4, praticamente gemella della Linea 5 di Torino, anche se con alcune differenze di disposizione impiantistica.

Il risultato dell'indagine di mercato effettuata dall'ufficio acquisti non è utilizzabile in quanto le offerte ricevute sono incomplete, generiche e, soprattutto non confrontabili fra di loro. Questo derivava della qualità della specifica tecnica che si limitava ad individuare le zone da proteggere senza dare indicazioni univoche sulla tipologia e il dimensionamento degli interventi; in assenza di queste precisazioni, anche per i fornitori esterni era difficile rispondere in modo completo e univoco alla gara di appalto. Di fronte a questa difficoltà e preso atto che era necessario coinvolgere soggetti effettivamente esperti del settore, è stato affidato un incarico di progettazione esecutiva degli adeguamenti antincendio sulla linea LAF 4 ad una società specializzata in impianti antincendio, la società Eusebi di Ancona.

Questo progetto, basato essenzialmente sulle raccomandazioni dei tecnici della compagnia assicuratrice (vedi precedenti punti 5, 6, 7), è stato poi inserito in una nuova specifica tecnica utilizzata per ripetere la gara, questa volta con indicazioni univoche e chiare.

L'indagine dell'ufficio acquisti si rivelò molto facilitata in quanto ottenne in breve tempo numerose offerte tutte valide e fra loro comparabili.

La scelta cadde sulla stessa società che aveva realizzato il progetto esecutivo, la quale si aggiudicò l'appalto per la costruzione e il montaggio. Fu avviata la fase di progettazione di dettaglio che fu sottoposta anche all'approvazione della compagnia di assicurazione per assicurarsi il suo coinvolgimento e la sua condivisione delle scelte progettuali; ciò in quanto il collaudo finale positivo degli adeguamenti da parte della compagnia assicuratrice avrebbe consentito una riduzione della franchigia (vedi precedente punto 3) ed era opportuno, per evitare sorprese all'ultimo minuto, che gli esperti della compagnia assicuratrice approvassero il progetto fin dall'inizio. Furono acquistati i materiali; fu realizzata, per quanto possibile, la prefabbricazione; fu realizzato il montaggio possibile senza fermare l'impianto e, poi, si completò il lavoro durante una fermata della linea LAF4.

Finalmente, nel settembre 2009, viene svolto il collaudo alla presenza dei tecnici esperti della compagnia di assicurazione dei dispositivi antincendio realizzati sulla linea LAF 4 di Terni.

Quanto tempo è stato necessario? Nonostante le condizioni particolarmente favorevoli, dal dicembre 2007 al settembre 2009 cioè ben 22 mesi!

Quindi, se anche il giorno dopo l'incendio di Krefeld, senza considerare i necessari tempi di analisi dell'accaduto e sperando in una successiva disponibilità di un budget economico di spesa, effettivamente messo a disposizione solo nel febbraio 2007 (vedi precedente punto 4), ignorando la decisione resa nota nel giugno 2007 di trasferire la linea a Terni nel febbraio 2008, si fosse deciso di realizzare i dispositivi antincendio sulla Linea 5 di Torino, poi, effettivamente realizzati sulla linea LAF 4 di Terni, quei dispositivi sarebbero stati disponibili solo dopo il dicembre 2007 data dell'incendio.

Questa ricostruzione risulta ovviamente ipotetica e puramente dialettica, ma dimostra che, pur estremizzando la catena temporale delle accuse, non esistevano i tempi tecnici per realizzare un adeguamento che, peraltro, dal punto di vista dell'efficacia sarebbe risultato nullo. Evidentemente le azioni da mettere in campo per evitare quella tragedia, non erano quelle della realizzazione di un impianto automatico di spegnimento incendi, bensì altre.

14_LE PENE

Una volta riconosciuta la colpevolezza di un imputato rispetto ad un determinato reato, il Codice Penale mette a disposizione dei giudici alcuni strumenti tecnici per meglio calibrare le pene rispetto alle loro convinzioni e alla situazione specifica e dell'imputato e del processo. Si è sentito parlare spesso di pene da un minimo ad un massimo, di attenuanti, di aggravanti eccetera.

Nel processo di Torino e nel mio caso in particolare questi strumenti sono stati quasi sempre utilizzati per aggravare la pena.

Nel primo appello, addirittura la pena inflitta dalla giuria fu superiore a quella, già molto pesante, richiesta dal Pubblico Ministero!

Nel secondo grado, in seguito alla migliore definizione delle singole posizioni, anche dovuta alla valutazione di omicidio colposo e non doloso inizialmente attribuita all'Amministratore Delegato, ho avuto accordato uno sconto di pena decisamente inferiore a quelli accordati a tutti gli altri imputati.

In Cassazione, mentre da un lato c'è stato il verdetto della colpevolezza definitiva per l'evidente necessità di bloccare i tempi della prescrizione, dall'altro è stata evidenziata una incongruenza temporale, dalla Difesa più volte segnalata, che rendeva impossibile realizzare l'impianto automatico di rilevazione e spegnimento sulla Linea 5 in tempi utili per eventualmente impedire la tragedia del dicembre 2007. Per tale motivo le Sezioni Unite della Cassazione hanno annullato parzialmente il giudizio del primo appello, rinviando il processo ad un secondo appello proprio per rideterminare le pene alla luce della valutazione sulla venuta meno dell'importanza della mancata realizzazione dell'impianto antincendio, pilastro delle ipotesi accusatorie.

Nel secondo appello, forse anche a causa di motivazioni della Cassazione complesse e, in alcuni punti poco chiare, le pene sono state riviste esclusivamente per i primi due reati, l'omissione dolosa di cautele infortunistiche e l'incendio colposo, mentre quelle relative all'omicidio colposo, le più severe, sono rimaste inalterate. Ciò ha comportato un danno notevole soprattutto per la mia posizione, in quanto

essendo responsabile della realizzazione degli investimenti ed essendo presente in questo processo soprattutto per il famoso impianto antincendio, mi sarei aspettato un ridimensionamento significativo della pena essendosi concentrati i profili di colpa su comportamenti gestionali dello Stabilimento di Torino, ai quali ero completamente estraneo.

In conclusione, pur avendo riconosciuto il mio ruolo decisamente “tecnico” e, quindi, né gestionale dello stabilimento né decisionale di vertice, mi trovo a dover scontare una pena che è appena inferiore a quella dell’Amministratore Delegato, ma superiore a quella di tutti gli altri imputati: sia quelli di Torino responsabili della sicurezza e della gestione dello Stabilimento, sia i Consiglieri Delegati, ai vertici dell’Azienda, responsabili anche se con ruoli diversi e in modo collegiale, dei processi decisionali.

Un’ultima considerazione rispetto alla strategia della Procura di Torino. Fin dall’inizio è stata svolta un’attività investigativa molto intensa ed efficace, che ha portato alla chiusura delle indagini in tempi record; questa rapidità, giustificabile certo dalla gravità dell’evento e dal bisogno di avere risposte veloci alla richiesta di giustizia dei parenti delle vittime e della pubblica opinione, ha avuto, però, a mio giudizio, la conseguenza di non concentrarsi nella ricerca della verità, bensì esclusivamente nella ricerca degli elementi di prova della colpevolezza individuata immediatamente e a prescindere, dall’azienda e dei dipendenti della stessa che la rappresentavano.

Un altro elemento molto importante nei due processi, è stata la richiesta della Procura di Torino di condannare l’Amministratore Delegato per omicidio volontario seppur con la formula del dolo eventuale.

Non è mia intenzione entrare qui in disquisizioni legali che non avrei la competenza per argomentare, ma credo opportuno sottolineare che questa scelta, peraltro contestata e non accettata dalla giuria del processo di appello e definitivamente bollata come fantasiosa dalla Corte di Cassazione, ha avuto conseguenze molto negative su tutto lo sviluppo dei processi.

Pur conoscendo le varie sfumature che possono essere attribuite ad un reato, e da qui nasce anche la difficoltà della giuria di emettere un giudizio oggettivo, in questo caso le possibilità sono veramente numerose: colpa, colpa cosciente, colpa con dolo eventuale, dolo... e forse ce ne sono altre che non conosco.

Ma la scelta di accusare l’Amministratore Delegato di dolo, anche se eventuale, è stata determinante: in primo luogo, ha costretto i processi ad essere celebrati in Corte di Assise e, quindi, di fronte ad una giuria popolare. Questo ha comportato l’esigenza di tener conto di avere giudici, ben otto, provenienti dalla società civile, con alcuna esperienza legale né di conoscenza tecnica, estratti a sorte con il vincolo del titolo di studio della scuola media nel processo di primo grado e di quello della scuola media superiore nel processo di appello.

A questi limiti di competenza non si possono non aggiungere le perplessità sul possibile condizionamento che poteva nascere dal vivere nella città di Torino ed essere, quindi,

immersi nel clima di ostilità verso la multinazionale tedesca e di solidarietà per il dolore dei parenti delle vittime.

L'accusa di dolo eventuale ha comportato un'altra conseguenza altrettanto importante: ha reso questo processo ancor più importante per l'opinione pubblica.

Anche se certamente l'obbiettivo della Procura di Torino non era quello di farsi pubblicità, questa scelta, unitamente alla rapidità della chiusura delle indagini e per l'ammontare complessiva delle pene richieste, ha acceso ancora di più i riflettori su questi processi. Abbiamo assistito ad articoli, interviste, convegni, pubblicazioni, un dibattito fra addetti ai lavori e non, su questo tema.

Si sono formati due schieramenti: uno più limitato che sosteneva la possibilità dell'applicazione di questa pena ad un simile comportamento, ed un altro più ampio che la contestava; evidentemente questo secondo punto di vista era sostenuto anche dalle associazioni di categoria imprenditoriali e dirigenziali, che vedevano in questo eventuale precedente il rischio di una reazione a catena con il conseguente aumento delle difficoltà di fare impresa in Italia.

Se alla burocrazia, alla lentezza della giustizia civile, alla corruzione e ai vincoli ambientali si fosse aggiunto anche questa durezza della pena in materia antinfortunistica, la possibilità di creare nuove imprese anche attraendo investimenti esteri sarebbe senz'altro ulteriormente diminuita. Da questo punto di vista è lecito domandarsi quanto l'epilogo del processo di Torino abbia pesato nella decisione strategica della ThyssenKrupp di abbandonare il business dell'acciaio inossidabile e, quindi, gli stabilimenti italiani. Anche per quanto riguarda le persone coinvolte, la tentazione, per evitare questi rischi di disimpegnarsi rispetto a ruoli e responsabilità gestionali, poteva essere forte, con il risultato di frenare la crescita della classe dirigente e, quindi, in definitiva, delle aziende.

Ma la geniale strategia della Procura di Torino non si è limitata a questo; un altro aspetto, purtroppo favorito dal comportamento scorretto e in fondo sciocco, di un imputato di Torino è stato quello di accusare alcuni testimoni di falsa testimonianza. Il contatto di Cafueri con alcuni testimoni, prima della loro deposizione, per concordare domande e risposte è stato sbagliato, ma anche molto ingenuo: quelle testimonianze non erano affatto decisive in quanto di tipo qualitativo e superficiali.

Il risultato è stato devastante: quei testi non hanno potuto deporre per portare il loro contributo al dibattito e, soprattutto, l'accusa di induzione alla falsa testimonianza ha creato un alone di scarsa credibilità su tutti i testimoni della difesa e di arroganza e scorrettezza su tutti gli imputati, anche quelli ternani come me, che non avevano avuto alcun ruolo in questa vicenda.

Inoltre c'è il tema degli organi di vigilanza.

La difesa ha spesso obbiettato che se era vero il quadro che veniva dipinto dello stabilimento in termini di ordine, pulizia, manutenzione, assenza di condizioni di sicurezza, come era stato possibile che una situazione di tale degrado fosse passata

inosservata agli organi di vigilanza, che per legge sono tenuti a controllare periodicamente gli stabilimenti produttivi.

Effettivamente risultava strano che l'ASL di Torino non avesse avuto nulla da obiettare nelle ispezioni regolarmente effettuate nei mesi precedenti l'incendio e il giorno dopo l'incendio stesso fosse stata in grado di riscontrare più di 100 situazioni di pericolo, imponendo altrettante prescrizioni. Invece di considerare con un po' di buon senso che tale comportamento poteva essere attribuito al momento particolare e ad una severità fuori dagli standard, ma dettata da quanto accaduto, la Procura di Torino ha messo in stato di accusa i funzionari della ASL ipotizzando una collusione con i tecnici dello stabilimento di Torino nel programmare, dandone notizia in anticipo, le visite ispettive precedenti. Questo avrebbe permesso di guidare le visite nelle aree più in ordine e di sistemare in anticipo eventuali situazioni non conformi.

Conseguenze: i funzionari dell'ASL chiamati dalla difesa a testimoniare sullo stato dello stabilimento, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere essendo sotto indagine, privando quindi il dibattimento di opinioni qualificate sull'effettivo stato gestionale del sito; ma, soprattutto, ne è uscito un quadro di spregio delle regole e di corruzione che, se anche limitato all'ambiente torinese, ha finito per contagiare tutti gli imputati.

Infine la vicenda che riguarda uno dei consulenti tecnici della Difesa.

Questo tecnico, esperto conoscitore della materia della sicurezza in generale e dell'antincendio in particolare, è stato nominato perito di parte dalla Difesa ed ha contribuito ad elaborare documenti, riprese televisive, fotografie e calcoli per illustrare la situazione impiantistica della Linea 5 e dello stabilimento di Torino. Anche costui è stato sottoposto ad indagine della Procura di Torino con l'accusa di avere volontariamente sottovalutato il rischio incendio nella Linea 5 nel Piano di Emergenza e sicurezza dello stabilimento di Torino da lui elaborato.

L'ipotesi della Procura di Torino sarebbe quindi che il tecnico, in un periodo antecedente alla decisione di trasferire gli impianti da Torino a Terni, avrebbe deliberatamente trascurato alcuni profili di rischio al fine di fornire a tutti, e in particolare all'Amministratore Delegato, un quadro più ottimista di quello reale e tale da giustificare le successive decisioni della ThyssenKrupp in merito alla gestione dello stabilimento. La conseguenza di tale azione investigava nei confronti di questo specialista è stata quella di togliere credibilità al suo lavoro di tecnico e, dunque, anche perizie difensive da lui elaborate.

Si potrebbe obiettare che se i comportamenti dei testimoni contattati prima della deposizione, dei funzionari dell'ASL e del tecnico avevano dei profili colposi, ed era quindi legittimo sottoporli ad indagine, è altrettanto legittimo ipotizzare che si trattasse di una strategia della procura di Torino nell'ambito del processo. Questa ipotesi è ancora più valida se si aggiunge la riflessione che mentre le indagini principali, nella loro complessità ed articolazione, si sono chiuse in soli tre mesi, quelle legate a questi tre procedimenti paralleli e coevi, devono ancora chiudersi a distanza di tanti anni.

15_ EPILOGO

13 maggio 2016.

Secondo esame da parte della Corte di Cassazione, in questo caso davanti alla IV Sezione.

Come in tutte le udienze passate sono presente in aula, unico degli imputati e condannati. In questo caso posso solo essere spettatore, ma preferisco vivere di persona l'evento che potrebbe cambiare la mia vita.

Comincia l'udienza con l'intervento del Relatore che in modo efficace e con uno sforzo oratorio notevole riassume, in più di un'ora, la storia dei processi ed illustra i motivi di ricorso presentati dalla difesa.

Prende poi la parola il Procuratore Generale per esprimere le sue valutazioni sui motivi di ricorso.

La tensione in aula è palpabile. L'aula è piccola e gli avvocati, molto numerosi, sono stretti uno vicino all'altro e riempiono tutte le sedie disponibili al tavolo di fronte alla Corte.

Sulla destra ci sono i parenti delle vittime, come sempre presenti in modo visibile e appassionato.

Tutti sono tesi ad ascoltare le parole del Procuratore Generale che, insieme al relatore, ha sicuramente letto buona parte degli atti tra i quali almeno la sentenza della Cassazione in Sezione Unite, la sentenza della Corte di Assise di Appello di Torino e i motivi di ricorso.

Poiché è difficile immaginare che gli altri giudici della IV Sezione abbiano avuto il tempo necessario per approfondire attraverso la lettura il contenuto di una imponente mole di carta accumulata in circa 9 anni di processi, è evidente che la relazione del Relatore e, soprattutto, le valutazioni del Procuratore Generale sono utili ad indirizzare la comprensione degli altri Giudici fornendo loro gli elementi necessari alla decisione finale.

Con chiarezza e in modo deciso e inequivocabile il Procuratore Generale ha definito ammissibili alcuni dei più importanti motivi di ricorso della Difesa. In particolare, secondo il Procuratore Generale, la Corte di Assise di Appello di Torino non avrebbe tenuto in considerazione l'impossibilità tecnico/temporale di realizzare l'impianto automatico antincendio in un tempo compatibile con l'incidente del dicembre 2007 e,

dunque, non avrebbe correttamente applicato il bilanciamento tra le attenuanti e le aggravanti per le pene comminate.

Il Procuratore Generale, che rappresenta l'Accusa, ha dunque accettato e fatte sue le ragioni della Difesa!

Naturalmente dal mio punto di vista non poteva essere altrimenti, in quanto i motivi di ricorso erano così logici e comprensibili che non potevano non essere accolti.

Al termine dell'intervento del Procuratore Generale, c'è stata una reazione violenta e rumorosa dei parenti delle vittime che hanno abbandonato l'aula gridando tutto il loro disappunto temendo un nuovo annullamento con rinvio e, dunque, un terzo processo di appello per rideterminare, ancora una volta, le pene.

È comprensibile una simile reazione di fronte a un ulteriore prolungamento della vicenda giudiziaria a più di 9 anni dal tragico evento.

Uno dei parenti, la madre di Antonio Schiavone, avendomi riconosciuto fra i presenti, mi ha aggredito verbalmente augurando che la mia famiglia possa morire bruciata. Anche questa reazione, che mi ha colpito personalmente, è comprensibile ed io non serbo alcun rancore per quella maledizione.

Il dolore dei parenti delle vittime è immenso, la sete di giustizia che si confonde con quella di vendetta è comprensibile, la frustrazione per vedere allontanarsi la fine di questa vicenda altrettanto condivisibile.

I Giudici della Corte di Cassazione escono dall'aula, l'attesa per la sentenza è vissuta con evidenti diversi stati d'animo: moderato ottimismo della difesa e grande contrarietà dei parenti delle vittime. Solo questo secondo stato d'animo ha avuto, come al solito, eco e diffusione sui mezzi di informazione che hanno diffuso in tempo reale le proteste e le minacce dei parenti.

Sono rientrato a casa, consapevole del fatto che ci sarebbero volute ore prima del pronunciamento della sentenza; ore nelle quali ho ricevuto numerose telefonate di speranza di chi attraverso i diversi media stava seguendo la vicenda.

Su diversi canali televisivi continuano ad andare in onda interviste ai parenti delle vittime che sono fuori dal palazzo della Corte di Cassazione in attesa del verdetto finale. Esprimono indignazione per quanto in quel momento si pensava stesse per avvenire: un ennesimo rinvio dell'esecuzione delle pene per quelli che sono stati sempre considerati degli assassini dei propri cari. Da nessuna parte si accenna all'eventualità che un approfondimento del caso possa portare ad una definizione più esatta delle pene da commisurare a seconda dei ruoli e delle competenze dei diversi imputati. Evidentemente a nessuno interessa capire il significato delle parole del Procuratore Generale a riguardo dell'assenza del nesso causale tra la mancata realizzazione dell'impianto di rilevazione e spegnimento automatico e il verificarsi del tragico incidente.

In tarda serata improvvisamente appare una scritta sullo schermo: “processo Thyssen confermate le condanne”.

È finita!

La sentenza ha respinto i motivi di ricorso ed ha confermato nel mio caso la condanna a 7 anni e 6 mesi di reclusione.

Il cuore si è fermato. Mi è mancato il respiro. In quel momento mia moglie accanto a me è scoppiata in un pianto disperato.

Quello che per tanti anni avevo temuto si stava verificando: dopo l'infamia della condanna, ora veniva anche la punizione: il carcere.

Rapidamente tutta la famiglia si è stretta intorno a me e numerose testimonianze di solidarietà mi sono giunte per telefono. Poi ho deciso di isolarmi per stare solo con mia moglie le poche ore che restavano.

Non eravamo pronti a questa evenienza, non avevamo mai voluto prepararci semplicemente perché questo pensiero era inaccettabile.

Quelle ore resteranno per sempre nella nostra memoria: le più disperate, dolorose e intense della nostra vita insieme, con la consapevolezza di doverci separare per un lungo periodo di tempo, per mia moglie di dover affrontare le responsabilità della famiglia e della vita quotidiana senza di me e per me di dover entrare in un ambiente sconosciuto, considerato pericoloso e pieno di insidie.

Tutto questo con l'intima e sincera convinzione di subire un'ingiustizia.

Mi attendeva una punizione terribile per qualcosa che non riuscirò mai a comprendere. Il carcere non servirà a nulla: parlare di recupero, riabilitazione, integrazione non ha senso nel mio caso. Sarà solo una punizione tragica, mi verrà sottratto il tempo.

Alla fine del periodo di detenzione, se ci arriverò, sarò solo più vecchio, più amareggiato, più confuso, più triste. Nulla sarà più come prima, la mia vita sarà rovinata.

Mi sono sempre considerato una persona con un carattere forte e positivo, in grado di adattarsi alle diverse situazioni e di affrontare con coraggio le difficoltà. Per la prima volta, però, non sono sicuro di riuscire a superare questa prova, le privazioni fisiche e psichiche che mi attendono mi appaiono troppo grandi per essere sopportate.

16_LA mia VERITÀ

Mi sembra opportuno in questa ultima parte di questo lavoro ribadire alcune premesse generali.

Tutte le considerazioni esposte sono basate su documenti o testimonianze provenienti dagli atti ufficiali dei processi e, quindi, facilmente accessibili e controllabili. Evidentemente alcune interpretazioni e considerazioni sono assolutamente personali, basate, pertanto, su esperienze, valutazioni ed affermazioni che riflettono esclusivamente la mia percezione di quanto accaduto; non è, peraltro, possibile descrivere un avvenimento e le cause che lo hanno generato senza inserire un punto di vista personale.

Questo punto di vista si discosta spesso da quello dell'accusa e delle giurie dei diversi gradi di giudizio e può apparire apertamente di parte e volto a presentare la sentenza finale come l'ennesimo errore giudiziario.

Non è questo il mio pensiero.

Ho già avuto modo di affermare che, nel pieno rispetto dell'operato della magistratura, devo accettare una sentenza terribile che mi condanna a più di sette anni di reclusione. Questo processo ha segnato nove lunghi anni della mia vita e questa pena è destinata a porre fine ad una vita normale, fatta di relazioni, di affetti, di libertà.

Il mio proposito era quello di fornire informazioni ed interpretazioni che fossero utili a chi volesse provare a costruirsi un giudizio autonomo sulla vicenda, nella evidente speranza che, almeno nell'opinione di questi, la valutazione sul mio operato fosse concorde con la mia, arrivando alla conclusione che quanto accaduto è stato causato da una serie di circostanze negative e difficilmente prevedibili.

Proprio questo è forse l'aspetto più incredibile della vicenda: alla base delle diverse condanne c'è una valutazione di prevedibilità dell'evento.

Non è bastato argomentare che non esiste traccia documentale di incidenti simili in linee di trattamento dell'acciaio in generale e di quello inossidabile in particolare, da quando questo tipo di processo è stato adottato; non è stato sufficiente ricordare che nel solo gruppo della ThyssenKrupp esistevano 25 linee con le caratteristiche simili a quelle della Linea 5 di Torino e che, pur essendo universalmente noto l'incendio di Krefeld, in nessuno di questi impianti, al momento dell'incendio del dicembre 2007, erano stati adottati provvedimenti come quelli di spegnimento automatico.

Il che significa che questa capacità di previsione dell'evento e delle sue drammatiche conseguenze, non è stata messa in campo da tanti altri dirigenti, tanti altri tecnici in diverse parti del mondo.

Cosa avrei dovuto prevedere?

Che l'impianto sarebbe stato sporco di carta e di olio.

Che l'aspo non sarebbe stato centrato rispetto all'asse della linea.

Che il controllo dell'avvolgimento della carta sarebbe stato effettuato in manuale anziché in automatico.

Che tutto il personale di gestione della linea si sarebbe riunito contemporaneamente all'interno del pulpito principale.

Che nessuno avrebbe sentito per circa 10 minuti il rumore assordante proveniente dallo sfregamento del nastro contro le carpenterie della linea.

Che nessuno avrebbe visto per circa 10 minuti le scintille provenienti dallo sfregamento e lo svilupparsi dell'incendio.

Che tutto il personale si sarebbe lanciato sull'incendio per cercare di spegnerlo, pur avendo questo raggiunto, dopo circa 10 minuti, una dimensione importante sicuramente più grave di quelli a cui erano abituati.

Che a seguito dell'incendio, i flessibili si sarebbero rotti causando la proiezione di olio incandescente.

Che nessuno avrebbe agito sui pulsanti di emergenza.

Che nessuno avrebbe attivato la squadra di emergenza.

Questo elenco di circostanze e comportamenti pone almeno il dubbio che sarebbe stato veramente difficile prevedere il loro svolgimento sia per la necessità che si realizzassero tutti e tutti con la effettiva sequenza descritta.

Un altro punto fondamentale dell'accusa e delle sentenze e la caratteristica del reato ascrittomi.

Non sono stato condannato per aver commesso una azione sbagliata o per non aver commesso una azione corretta.

Sono stato condannato per non aver segnalato a chi aveva il potere di decidere e di fare, il rischio presente sulla Linea 5 di Torino e, quindi, l'esigenza di installare un sistema automatico di spegnimento degli incendi.

In termini legali questo tipo di reato si definisce omissivo: pur avendo l'informazione del rischio e la previsione del possibile evento incidentale, avrei omesso di segnalare l'esigenza di intervenire per effettuare quanto necessario ad evitare se non l'incendio, almeno le sue conseguenze drammatiche. Perché è lapalissiano che un sistema di

spegnimento automatico degli incendi non impedisce, al verificarsi di certe condizioni, lo sviluppo di un incendio; può peraltro, se correttamente installato, se funzionante, se efficace, limitare le conseguenze dell'incendio.

Sulla capacità di prevedere quanto accaduto mi sono già espresso, ma in questo tipo di reato sorge spontanea un'altra considerazione: come si può essere sicuri che una mia eventuale segnalazione avrebbe causato una conseguente reazione in grado di cambiare il corso degli eventi come si sono effettivamente svolti?

Oppure il reato omissivo è tale a prescindere dal risultato dell'azione non attuata?

Sembra una valutazione almeno miope ed esclusivamente formale quella basata sull'assenza di una segnalazione, come un verbale di riunione o una semplice mail, senza curarsi se l'efficacia di questa segnalazione sarebbe stata tale da evitare quanto accaduto quella tragica notte.

Un'ultima considerazione sul reato omissivo: a chi avrei dovuto fare la segnalazione del potenziale rischio presente sulla Linea 5 di Torino? Evidentemente a chi avrebbe avuto la possibilità prima di tutto di capire il contenuto della segnalazione, poi di mettere in campo le azioni che quel tipo di segnalazione suggerivano.

In altre parole all'Amministratore Delegato della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni, Harald Espenhahn, mio superiore diretto. Effettivamente, per sua stessa ammissione durante i dibattimenti, egli aveva sia le capacità tecniche per comprendere quelle problematiche sia l'autonomia e il potere decisionale per intervenire. Egli ha ammesso di conoscere le normative tecniche internazionali che regolano la materia antincendio; egli ha ammesso di aver deciso il differimento degli interventi sulla Linea 5 di Torino al momento del suo trasferimento a Terni.

Ma l'Amministratore Delegato è anch'esso imputato nello stesso processo, addirittura condannato in primo grado per omicidio volontario con dolo eventuale. Successivamente questa condanna è stata ridimensionata in omicidio plurimo con colpa cosciente, ma al di là delle formule giuridiche risulta evidente che il destinatario della mia mancata segnalazione conosceva le situazioni almeno come me e, per quanto riguarda lo stabilimento di Torino, sicuramente meglio di me avendo la delega alla produzione di tutta l'azienda.

In conclusione, facendo una rapida sintesi, devo scontare una pena a sette anni e sei mesi di reclusione per non aver segnalato l'esigenza di eseguire dei lavori, che avrebbero impedito un evento non prevedibile ad un soggetto che ne era allo stesso modo già informato e senza la prova che tale segnalazione avrebbe cambiato il corso degli eventi; tali lavori, infine, non sarebbero stati realizzabili in tempi utili per evitare l'evento del dicembre 2007.

A questo punto ritengo inevitabile delle considerazioni su quella che ho definito la mia verità.

Nel titolo “mia” è volutamente scritto in minuscolo in quanto, senza addentrarsi in considerazioni psicologiche o letterarie, non esiste una sola verità e lo stesso fatto può essere interpretato e valutato in modi molto differenti.

Pur essendo quindi consapevole che anche la mia versione della verità potrebbe essere sbagliata e contestata da altri punti di vista forse più autorevoli e qualificati, ritengo doveroso esporla anche nel rispetto delle vittime e dei loro familiari.

Torniamo solo per un attimo al contesto generale dello stabilimento di Torino nel 2007: la chiusura era stata annunciata; l'accordo con le istituzioni e i sindacati era stato firmato; le migliori professionalità stavano lasciando l'azienda per ricollocarsi nel mercato del lavoro; i ritmi di produzione calano; la preoccupazione per il futuro è grande e palpabile. È innegabile che anche la gestione dello stabilimento risenta di questa situazione: le carte dimostrano che le attività di manutenzione e di pulizia non sono diminuite, ma l'efficacia di queste azioni è sicuramente minore. La precarietà è sicuramente uno stato che non facilita lo svolgimento di qualsiasi attività. Da una parte, il personale, preoccupato per il suo futuro, può essere distratto e poco concentrato; dall'altra, l'azienda, impegnata a costruire il suo futuro a Terni, può trascurare la gestione quotidiana.

Tutti questi aspetti sono emersi con evidenza durante i dibattimenti; il comportamento del personale è stato giudicato comprensibile in quanto vittima delle decisioni assunte dall'azienda; il comportamento della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni è stato giudicato colpevole in quanto dettato dal solo profitto con spregio delle condizioni di sicurezza dei lavoratori.

Se la ragione fondamentale di quanto accaduto fossero state, quindi, le condizioni dello stabilimento di Torino sia per l'aspetto operativo sia per quello gestionale, quale sarebbe stata l'azione da mettere in campo per prevenire l'incidente della Linea 5? Fermare la produzione e chiudere lo stabilimento al momento della decisione del trasferimento dei suoi impianti a Terni.

L'accordo sulla chiusura dello stabilimento di Torino fu, come tutti gli accordi, frutto di un compromesso fra diverse esigenze: da una parte, l'azienda aveva il tempo di trasferire gradualmente gli impianti a Terni, con una perdita di produzione limitata di volta in volta a quella dell'impianto in corso di trasferimento; dall'altra, il personale aveva il tempo per trovare una soluzione occupazionale alternativa.

Visto alla luce di quanto accaduto quell'accordo fu sbagliato.

Occorreva mettere in atto procedure di sostegno al personale per un tempo congruo a trovare soluzioni appropriate e concentrare l'operazione di trasferimento degli impianti in una unica fase da rendere la più breve possibile. Questa alternativa sarebbe stata forse più traumatica e decisamente più costosa, ma avrebbe evitato una situazione di incertezza e di precarietà che provocava situazioni di degrado e di potenziale pericolo nello stabilimento. E non solo il pericolo di incendi, che ripeto era impossibile da prevedere nella sezione di ingresso della Linea 5, ma quelli legati alla logistica, agli

spostamenti dei carrelli e ai sollevamenti dei carroporti, alla gestione degli acidi, agli interventi sui quadri elettrici, in tutte quelle attività in cui alla professionalità del personale devono unirsi concentrazione e condizioni ambientali favorevoli. Ma quell'accordo fu firmato e benedetto da tutti: azienda, sindacati, istituzioni. Quindi, tutti furono responsabili e, in definitiva nessuno fu responsabile?

Credo di aver fornito elementi sufficienti affinché chi abbia avuto la pazienza di arrivare in fondo a questa lettura possa darsi una risposta.

A questo paziente e curioso lettore, un sincero ringraziamento.

Daniele Moroni, 68 anni.

Una vita lavorativa trascorsa alle Acciaierie di Terni da giovane Ingegnere a Direttore Tecnico dello Stabilimento di Terni.

Imputato e condannato per l'incendio alla ThyssenKrupp di Torino del 2007, ha combattuto per nove anni per contrastare la condanna che lo vuole in carcere per sette anni e sei mesi invece che a vivere una serena e meritata pensione da cittadino, padre e nonno.

Una cronaca giudiziaria appassionata e coinvolgente.

Torino, Dicembre 2007. Alla ThyssenKrupp scoppia un incendio sulla Linea 5 in cui perdono la vita sette operai.

Per lunghi nove anni il processo nelle aule dei Tribunali e sugli organi di informazione porta inesorabilmente verso il carcere sei manager dell'Azienda.

Mai in Italia e in Europa sono state comminate pene così dure per infortuni sul lavoro.

Il testo, preciso e documentato, ricostruisce la verità dal punto di vista dell'autore, uno dei condannati, fornendo elementi affinché il lettore possa fare una autonoma valutazione della vicenda